

«Quella per la Costituzione è la madre di tutte le battaglie» – Daniele Zaccaria

Il giurista e intellettuale Raniero La Valle spiega il significato civico e politico dell'Appello in difesa dell'articolo 138 della nostra Carta. Un dispositivo di sicurezza per proteggerla dai tentativi di stravolgimento e che il governo Letta vuole modificare con procedura d'urgenza. Un modo brutale di cancellare i diritti fondamentali dei cittadini in nome dell'efficienza e della compatibilità economica. Con la regia palese del presidente Giorgio Napolitano. Per questo è necessario mobilitarsi oggi. Domani sarebbe già troppo tardi.

Professor La Valle, qual è il significato di questo appello in difesa dell'articolo 138 della Costituzione? Alla base di questo appello c'è la constatazione che si sta tentando l'assalto definitivo alla nostra Carta repubblicana. Fino ad ora sono stati compiuti dei tentativi infruttuosi perché la costituzione ha resistito e lo ha fatto non solo perché gode ancora di un grande consenso popolare come dimostra il referendum del 2006 che ha respinto la modifica dell'intera seconda parte. Ma anche e soprattutto perché è garantita da regole rigide che riguardano la sua riforma e la sua revisione, cioè è stata difesa da un baluardo che è l'articolo 138. **Che è una specie di dispositivo di sicurezza e di protezione dei suoi principi fondamentali.** Precisamente, perché l'articolo 138 detta e definisce le norme della sua modifica, stabilendo che non possa essere realizzata da maggioranze semplici, che debbano intercorrere almeno tre mesi tra la prima e la seconda votazione di ciascuna Camera o che non si possano portare cambiamenti per le norme non convalidate da un referendum popolare. Si tratta di un principio di garanzia di una Costituzione rigida come la nostra che è senza dubbio modificabile, ma non passibile di stravolgimenti nelle sue linee essenziali. Stiamo parlando di un bene talmente grande per il popolo italiano che è stato pensato di proteggerlo con una norma molto ragionevole e oculata come l'articolo 138. Non si può pensare che siano delle maggioranze estemporanee a modificarla. Il vero problema non riguarda tanto il dove si va a parare, ossia il presidenzialismo, il parlamentarismo, il sistema a una o due Camere, perché si tratta di un dibattito che verrà affrontato tra un anno, la vera battaglia è qui e ora, ovvero sulla legge che il governo ha appena presentato al Senato e su cui ha preteso che il si votasse con procedura di urgenza, cosa anch'essa incostituzionale perché l'articolo 52 spiega chiaramente che leggi di modifica non possono essere approvate con procedura di urgenza. **Quali sono le motivazioni e gli interessi politici alla base di questo tentativo?** La Costituzione è l'ultimo baluardo che abbiamo contro la cancellazione dei diritti. Siamo in un'epoca di globalizzazione in cui viene teorizzato che se ci si vuole adeguare alla concorrenza economica internazionale è necessario rinunciare ad alcune conquiste di civiltà dell'ultimo secolo, per soccorrere questa economia selvaggia che ha bisogno di distruggere i diritti per cercare una sua efficienza la via più diretta è la demolizione del luogo in cui quei diritti sono consacrati e difesi. Certo, la politica è riuscita a imporre le peggiori nefandezze anche senza modifiche costituzionali, ma la Costituzione ha la testa dura e pone problemi di anti-giuridicità delle leggi che cancellano i diritti. Se cade anche questo baluardo i diritti diventeranno subordinati de iure agli interessi economici. **E' almeno un ventennio che ci provano senza successo, crede che stavolta riusciranno a farlo?** Proprio perché fin qui non ci sono riusciti ora si tenta il tutto per tutto provando ad attaccare la norma che determina i confini del processo di revisione, sostituendovi in modo assolutamente incostituzionale una procedura "accorciata" che espropriò il Parlamento del suo potere costituito di riforma. Pensi che persino Schifani, presidente dei senatori del Pdl, pur votando a favore di questa procedura, ha affermato che tutto l'impianto di questa legge permette al governo di commissariare il Parlamento attraverso un comitato di 35 saggi nella pretesa che le camere ratifichino passivamente le loro modifiche. Tanto più che la procedura prevede che il dibattito avvenga con tempi contingentati, una forte limitazione alla presentazione di emendamenti da parte di deputati e senatori e l'inibizione, l'inibizione a presentare sub-emendamenti, insomma è un dialogo che verrà strozzato. Per questo noi diciamo che il vero problema è agire oggi perché è oggi che bisogna combattere e impedire che si sovvertano le regole della democrazia. Il primo modo per ottenere un risultato è far sì che almeno un terzo dei deputati e dei senatori non voti a favore, al di sotto della soglia dei due terzi sarebbero costretti ad indire un referendum popolare. **Il presidente della Repubblica in teoria dovrebbe essere il garante della Carta e dei suoi principi.** Il presidente non solo non si sta facendo garante ma addirittura è il regista di questa operazione. C'è stato un deciso cambio di passo tra il primo settennato e l'inizio del secondo. **Un comportamento che colpisce perché Napolitano appartiene a quella generazione che l'ha scritta la Costituzione.** Credo che Napolitano sia in buona fede, probabilmente pensa che la Carta vada aggiornata, ma il problema è un altro. E' possibile e a volte è anche utile apportare modifiche costituzionali, ma non si può stravolgerne il senso, non si possono attaccare i diritti fondamentali esposti nella prima parte. Teniamo conto del fatto che tutto l'impianto istituzionale, ossia Parlamento, governo, Corte costituzionale, Csm, giurisdizione, sono tutti strumenti funzionali ai principi e ai diritti della prima parte. Se si cambiano gli strumenti di attuazione di conseguenza si stravolgono quei principi e diritti che sono una garanzia per tutti. I cittadini possono essere più o meno d'accordo, più o meno divisi su una o più riforme, su una o più leggi elettorali, a seconda della loro inclinazione politica. Ma non possono essere espropriati delle loro garanzie, delle loro prerogative fondamentali. Ripeto come è anche scritto nel nostro, la madre di tutte le battaglie è adesso, perché poi sarà troppo tardi.

Così si viola l'articolo 138 della Costituzione

I Comitati Dossetti per la Costituzione denunciano come inammissibile il disegno di legge costituzionale approvato dal Consiglio dei ministri il 6 giugno 2013, che detta nuovi modi e tempi per la riforma della Costituzione in violazione dell'art. 138 della Carta. Violazioni che consistono, a tacer d'altro:

1. nel riconoscimento al Governo dell'inusitato ruolo di proponente delle riforme costituzionali, per giunta coadiuvato da una commissione di esperti nominati dallo stesso Governo;
2. nell'altrettanto inusitata imposizione di un limite temporale al procedimento di revisione, come se si trattasse dell'approvazione, con caratteri d'urgenza, di una legge ordinaria;
3. nella diminuzione da tre mesi ad uno dell'intervallo intercorrente tra la prima e la seconda approvazione

del testo delle leggi di revisione costituzionale: un intervallo voluto espressamente dai Costituenti perché le eventuali modifiche costituzionali potessero essere adeguatamente discusse nell'opinione pubblica prima della delibera definitiva delle Camere (nella quale, com'è noto, non è ammissibile la presentazione di emendamenti). Si è eccepito che queste modifiche verrebbero ad essere contenute in una legge costituzionale ad hoc. Questa non è però una valida giustificazione. Da un lato tali modifiche spiegherebbero infatti "effetti permanenti" con riferimento alla disciplina procedimentale delle future leggi costituzionali, per cui si tratterebbe di "deroghe con effetti permanenti" e cioè di vere e proprie modifiche surrettizie all'art. 138; dall'altro il fatto che tali modifiche siano contenute in una legge costituzionale non significa alcunché perché le leggi costituzionali, non diversamente dalle leggi ordinarie, devono rispettare i limiti formali e sostanziali posti dalla Costituzione. Si tratta pertanto di una legge grimaldello che fa saltare le garanzie e le regole che la Costituzione stessa ha eretto a sua difesa, e che finché sono in vigore vanno rispettate. Essa contempla che in diciotto mesi vengano cambiati forma dello Stato, forma di Governo, Parlamento e l'intero equilibrio fra i poteri dello Stato su cui riposano i diritti dei cittadini. I Comitati Dossetti per la Costituzione, richiamandosi alla grande manifestazione di patriottismo costituzionale tenutasi a Bologna il 2 giugno con la partecipazione di popolo e rappresentanti di movimenti di massa, e dando seguito al loro appello del 2 maggio "Giuristi contro la Convenzione", fanno presente al Governo ed alla maggioranza parlamentare che con tale disegno di legge, rispecchiante la mozione delle Camere del 29 maggio scorso, viene compiuto un gravissimo errore, a cui, tuttavia, sarebbe ancora possibile non dare corso. La previsione e l'auspicio, formulati da molti e dallo stesso Presidente della Repubblica che da qui a poco più di diciotto mesi si possa concludere l'iter delle riforme, sono tutti basati sul presupposto che il disegno di legge costituzionale, presentato ora al Parlamento, sia subito approvato e poi, nello spirito dell'Alleanza manifestatasi il 29 maggio, sia definitivamente varato in seconda lettura alla fine di ottobre, con una maggioranza che superi i due terzi dei voti, in modo tale che sia esclusa la possibilità di indire il referendum confermativo. In tal caso partirebbe subito la procedura di revisione, prima in un Comitato parlamentare di 40 membri e poi nelle aule parlamentari, dove il dibattito è pensato come rapido e formale. Quanto al tipo di cambiamento, si va dalla forma di Stato, alla forma di Governo, al numero dei Parlamentari, al bicameralismo, fino alla corrispondente legge elettorale, mentre si affaccia il mito del presidenzialismo. Si tratta di materie in cui le posizioni presenti nel Parlamento e nel Paese sono le più diverse e contrastanti e che il Comitato dei 40 in pochi mesi dovrebbe ricondurre ad unità, in un momento di massima crisi del Paese e di minore corrispondenza, dal punto di vista rappresentativo, tra l'elettorato ed il Parlamento eletto con la legge "Porcellum". La stessa legge proposta dal governo mostra di avvertire l'anomalia di un cambiamento della democrazia e dello Stato fatto da una rappresentanza che non rispecchia proporzionalmente le componenti dell'elettorato e che dunque può risolversi nell'imposizione di una minoranza. Infatti la legge stabilisce che il Comitato dei 40 deve essere formato in modo da rispecchiare la proporzione fra i Gruppi, tenendo conto non solo dei loro seggi in Parlamento ma anche dei voti conseguiti alle elezioni politiche: segno che si vede la stortura ma non la si risolve; infatti questa correzione proporzionalistica che per la prima volta misura i rapporti fra i Gruppi parlamentari sulla base dei voti ricevuti e non dei seggi, riguarda solo il momento referente del lavoro del Comitato, ma non riguarda ovviamente il voto d'aula; questo poi avverrà non nella costituzionalmente obbligata doppia lettura a distanza di tre mesi l'una dall'altra, ma con il contingentamento dei tempi e l'arbitraria riduzione di tale intervallo ad un mese. A questo punto rimarrà solo il referendum confermativo, che in ogni caso potrà essere richiesto, ma sarà troppo tardi perché l'elettorato, tormentato da una crisi gravissima e oberato da altri pensieri possa decidere con libertà di coscienza sulla sorte della Repubblica e del suo ordinamento democratico, piuttosto che essere trascinato in una sorta di plebiscito. Tutto ciò dice come i prossimi 18-24 mesi saranno mesi di passione per la Costituzione e forse la sua ultima prova. Dov'è allora l'errore? A parte l'errore che è nella cosa stessa, esso sta nel fatto che, anziché offrire, come si vorrebbe, una garanzia di durata al Governo Letta ed alla Grande Alleanza, la partita costituzionale così aperta diventa fonte della loro massima debolezza. Agli occhi di molti la questione diventa infatti il caso serio di una Repubblica democratica e rappresentativa che sta o cade, e quindi attinge un'assoluta priorità a partire dal momento stesso in cui si comincerà a discutere in Parlamento la legge costituzionale di deroga all'art. 138. Non vi è chi non veda come tra i mezzi per fermare la riforma vi sia la procurata caduta del Governo, la dissoluzione della sua maggioranza e l'insorgere di fratture nell'ambito degli stessi partiti della maggioranza, forse con le inevitabili dimissioni dello stesso Presidente della Repubblica. I Comitati Dossetti per la Costituzione, per parte loro, si propongono le seguenti azioni: 1) esercitare una "moral suasion" per indurre i partiti di maggioranza del Parlamento – che tutti si richiamano alla democrazia ed alla libertà – a garantire che in seconda lettura la legge grimaldello non sia votata da una Santa Alleanza che raggiunga i due terzi dei voti, in modo che non sia esclusa la possibilità costituzionale del referendum popolare; 2) presentare o promuovere la presentazione, sin da questi mesi estivi, di singole leggi di revisione costituzionale che, su punti specifici, e senza travolgere l'intero ordinamento: - correggano il sistema bicamerale investendo la sola Camera del rapporto di fiducia col Governo; - ridefiniscano il rapporto fra Stato, Regioni ed altre autonomie locali, ponendo rimedio alle negative esperienze fatte fin qui; - ridisegnino il numero dei parlamentari; - riscrivano l'art. 81; - stabiliscano un tetto di spesa per le spese militari ed un minimo di spesa per le spese scolastiche e formative; - introducano il principio del reddito minimo di esistenza vitale; - enuncino un criterio d'indirizzo sui rapporti fra Italia ed Unione Europea, sopraggiunti dopo l'entrata in vigore della Costituzione del 1948, criterio basato sul perseguimento dell'unità vera e non solo economica dell'Europa e sulla salvaguardia della personalità, dei valori supremi e della qualità della vita della comunità di tutti gli abitanti della Penisola. Altri temi specifici, se urgenti, potranno essere oggetto di singoli progetti di legge di revisione costituzionale, tutti sottoponibili, poi, separatamente a referendum popolare. I Comitati Dossetti per la Costituzione suggeriscono al Governo ed ai partiti veramente desiderosi di un perfezionamento della nostra Costituzione che questa è la strada meno conflittuale col Paese e con la giovane tradizione costituzionale italiana, nonché la più rapida per raggiungere graduali e sicuri risultati di avanzamento istituzionale nella continuità dell'ordinamento democratico. I Comitati Dossetti, infine, invitano tutte le associazioni, enti, sindacati, comunità culturali e religiose a mantenere vigile l'interesse e la cura per la Costituzione ed

i valori che in essa finalmente hanno raggiunto la soglia del diritto obbligante per tutti, e propongono che fin d'ora siano raccolti contributi volontari da depositare in un fondo presso la Banca Etica per far fronte alle future spese dei prevedibili referendum in cui si dovrà combattere la battaglia per la Costituzione.

Raniero La Valle, Luigi Ferrajoli, Domenico Gallo, Umberto Allegretti, Gaetano Azzariti, Francesco Bilancia, Nicola Colaiani, Alfonso Di Giovine, Gianni Ferrara, Alessandro Pace, Giovanni Palombarini, Livio Pepino, Alessandro Pizzorusso, Armando Spataro, Gustavo Zagrebelsky, Francesco Di Matteo, Tommaso Fulfaro, Sandro Baldini, Maurizio Serofilli, Luisa Marchini, Barbara Romagnoli, Beppe Giulietti, Francesca Landini, Associazione "Salviamo la Costituzione: aggiornarla non demolirla".

Giovanni Battista Baggi, Umberto Andalini, Alfonso Gianni, Francesco Grespan, Stefano Sanchioni, Lidia Campagnano, Aldo Asvero Tropepi, Umberto Musumeci, Anna Biagini, Gabriella Bentivoglio, Alda Busi, Maria Ricciardi Giannoni, Associazione Liberacidinanza, Giuseppe Salmè, Forum Cittadini del Mondo R. Amarugi, Maurizio Buzzani, Bronzini Giuseppe, Mauro Bortolani, Ada Pallai, Pietro Galati, Tiziana Valpiana, Gian Carlo Poddine, Vilma Lucia Caon, Antonio Mammi, Comitato Dossetti per la Costituzione di Casalgrande (RE), Marialba Pileggi, Romolo Tamburrini, Innocenza Indelicato, Ilaria Cornetti, Giulia Venia, Gaetano Bonifacio, Umberto Baldocchi, Franco Ronconi, Roberto Rivero, Eleonora Bellini, Gioacchino La Greca, Sebastiano Gulisano, Silvia Maggi, Vittorio Campanelli, Irene Del Prato, Doria Di Caprio, Alfonso Sabin, Matteo Cerutti Soia, Bartolo Angiani, Enrico Peyretti, Franco Borghi, Luisella Basso Ricci, Angelo Ciprari, Teresa Lapis, Ignazio Giovanni Patrone, Stefano Celli, Giulio e Lucia Sica, Nicoletta Gandus, Lanfranco Peyretti, Carlo Ridolfi, Carlo Ferraris, Massimo Torelli, Carlo Cappellari, Pierpaolo Loi, Antonio Porro, Antonio Boncristiano, Dignatici Patrizia, Stocco Giuseppe, Fabio Massimiano, Tonino Venturi, Dora Marucco, Nadia Norcini, Corrado Gregori, Silvia Manderino, Paolo Ferrari, Lorella Amigoni, Nanni Russo, Aldo Santori, Loretta Ciampalini, Paolo, Cecilia Landini, Grazia Riccitiello, Livio Riccitiello, Carlo Corsetti, Bruno Giangiacomo, Paola Marsocci, Silvia Buzzelli, Caterina Interlandi, Emilio Robotti, Michele Turazza, Fabio Ragaini, Mauro Rosini, Giancarlo Giannetto, Alfredo Guardiano, Stefano Fern. Tozzi, Matteo D'Angelo, Francesco Baicchi, Antonio Boncristiano, Luigia Evani, Giovanni Picaro, Maria Giovanna Filia, Teresa Citernes, Raffaele Iavazzo, Maurizio Sgarzi, Daniela Laudati, Franca Maria Bagnoli, Ugo Bologna, Giancarlo Madoni, Elena Presti, Anna Maria Capocasale, Beatrice Felis, Mario Corinaldesi, Francesco Baicchi, Rossi Luigi, Gianfranco Monaca, Lucia Vignale, Federico Vignale, Maria Paola Patuelli, Claudio Carosio, Paola Modesti, Maria Assunta Laura Natri, Francesco Baicchi, Miria Ronchetti, Mario Pisani, Eleonora Bellini, Giorgio Altieri, Angelo Vaccaro, Anna Maria Tamburri, Franco Ragusa, Patrizia Bellucci, Marco Proietti, Laura Proietti, Patrizia Bellucci, Milena Mottalini, Antonio Pizzo, Maria Grimaldi, Iris Mascaro, Roberto Aniello, Paolo Barbieri, Sergio Capovilla, Associazione Grosseto per la Costituzione, Ileana Capocasale, Giovanni Danti, Antonella Rosetti, Angelo Morini, Leonardo Altieri, Chiara Landini, Gian Paolo De Leo, Agostino Abate, Luisa Lama, Roberto Di Fede, Waldemaro Flick, Bruno Bortoli, Annamaria Festi Zattoni, Davide Cilia, Mauro Vaudano, Michele Debegnach, Nadia Schavecher, Otello Ciavatti, Aldo Di Canio, Jaunito Patrone, Vincenzo Vita, Riccardo De Vito, Raffaele D'Agata, Patrizia Bellucci, Ferdinando Gradella, Silvia Sandrini, Grazia Tuzi, Valeria Pollastro, Anna Maria Nicola, Renata Campani, Alessandro Scassellati Sforzolini, Alessandro Cortesi, Augusto Marinelli, Sergio Simonato, Viviana Viviani, Christian Zanatta, Stefania Mussio, Antonio Nisita, Alessandro Messina, Loredana Alajmo, Adele Falabella, Sergio Casagrande, Associazione Treno delle Donne in difesa della Costituzione, Nella Toscano, Gabriella Franceschetti, Gianna Guglielmino, Gianantonio Boninsegna, Franco Mimmi, Anna Rosa Rossi, Valeria Federici, Maria Colucci, Leonardo Grassi, Sergio Staino, Germano Zanzi, Marcello Acquarone, Salvatore Lezzi, Roberto Caprino Campana.

Il documento è aperto alle firme di altri giuristi associazioni e cittadini; chi voglia sottoscriverlo può farlo al link <http://www.economiademocratica.it> oppure al link <http://www.comitaidossetti.it> utilizzando l'apposito spazio dei commenti, anche semplicemente scrivendo "aderisco".

Giornalisti, sinistra e vittime di malapolizia: la lunga lista del Coisp – Blasco (red)

Giornalista sei il primo della lista, dice un po' truce il Coisp rivolto a Checchino Antonini, giornalista di Liberazione, che si vede recapitare a mezzo stampa il preannuncio della querela da parte della sigla sindacale balzata alla ribalta delle cronache per alcune astuzie mediatiche ai danni delle famiglie di Carlo Giuliani (ogni anno chiede di manifestare in solidarietà della polizia aggredita in piazza Alimonda il 20 luglio), di Federico Aldrovandi (ha tenuto un sit-in sotto le finestre di Patrizia Moretti per chiedere il salvacarceri in favore degli agenti condannati per l'omicidio del figlio) e di Stefano Cucchi. Proprio ieri Checchino Antonini aveva scritto un pezzo sul quotidiano on line Popoff, per dare notizia di una querela del Coisp contro Ilaria Cucchi. Poi, ripreso da Estense.com e da alcune testate abruzzesi, ecco l'avviso di querela per il cronista che per primo scrisse dei casi Cucchi e Aldrovandi, proprio qui su Liberazione, e di Stefano Albano, segretario Pd di L'Aquila. «Sono solo i primi della lunga lista» di persone denunciate, specifica il comunicato del sindacato che non motiva l'accusa gravissima, contro chiunque abbia da ridire sul contegno della sigla sindacale di voler lucrare sulla loro pelle. In realtà questi annunci arrivano in fondo a una lunga serie di minacce che hanno colpito anche il segretario emiliano del Prc, Nando Mainardi. Politici, giornalisti e familiari delle vittime di abusi di polizia: la lista del Coisp è lunghissima. «L'avevamo annunciato e non erano solo parole, non intendiamo soprassedere sui biechi tentativi di zittirci e di lucrare sulla nostra pelle e a danno della nostra correttezza ed onorabilità attuati per i più disparati motivi da tutti quelli che ci hanno attaccato e diffamato senza la minima esitazione. L'incredibile mistificazione di tutto quanto avvenuto a Ferrara il 27 marzo scorso (da cui molti sindacati di polizia e l'allora titolare del Viminale, Cancellieri, hanno preso le distanze, ndr), è stato un terreno fertile per chiunque abbia ritenuto di ritagliarsi il suo titolino sui media sfruttando l'onda emotiva sapientemente alimentata da una vergognosa campagna d'odio attuata contro di noi e contro le Forze dell'Ordine, ma oggi per ciascuno di quegli interventi a sproposito, noi chiediamo conto e ragione e, come è giusto che sia, lo facciamo davanti all'autorità giudiziaria». Franco Maccari, Segretario Generale del Coisp, fa riferimento alla lunga serie di querele sporte per le presunte diffamazioni e le presunte pesanti aggressioni

subite a seguito di una delle iniziative indette a Ferrara, lo scorso 27 marzo, in occasione della giornata dedicata al Congresso Regionale dell'Emilia Romagna della sigla sindacale. Il sit-in in questione, tenutosi in piazza Savonarola, praticamente sotto le finestre dell'ufficio di Patrizia Moretti, la mamma di Federico Aldrovandi, ed «oramai divenuto più che famoso», ammette Maccari, sarebbe stato diretto a lamentare solo la mancata applicazione dello svuota-carceri ai poliziotti condannati per omicidio colposo e mandati in carcere per scontare una pena residua di sei mesi, «ma già nell'immediatezza dei fatti, i media hanno tramutato l'iniziativa in una presunta aggressione e mancanza di rispetto alla famiglia del giovane Federico Aldrovandi, deceduto a seguito di un controllo di Polizia, ed in particolare alla madre del ragazzo». In quell'occasione venne anche insolentito il sindaco di Ferrara da parte di alcuni esponenti dell'estrema destra cittadina e da un europarlamentare, Potito Salatto. Il Coisp insiste: «E' stato falsamente detto che l'ufficio della signora affaccia su piazza Savonarola, e molte altre bugie in base alle quali, e sfruttando le quali in tanti, più o meno in mala fede, hanno attaccato il Coisp scaricando sui suoi componenti giudizi, offese e commenti, per lo più a sfondo politico, completamente infondati e diffamatori. Il Coisp, come ampiamente annunciato fin da subito, non è rimasto con le mani in mano e, dopo aver ristabilito la verità nelle sedi istituzionali - ma già il questore di Ferrara (poi trasferito, ndr), all'indomani del sit-in aveva chiarito in conferenza stampa che erano state dette una montagna di falsità -, ha presentato una dopo l'altra numerose querele. Checchino Antonini, giornalista del quotidiano on line Globalist syndication, e Stefano Albano, segretario Pd dell'Aquila, sono solo i primi della lunga lista di persone denunciate, che adesso motiveranno davanti ai giudici il perché del veleno sparso copiosamente e pubblicamente su persone che hanno solo svolto legittimamente, correttamente e rispettosamente il proprio ruolo di Rappresentanti di una categoria di Servitori dello Stato "puntualmente macellati - ribadisce Maccari - come perfetti capri espiatori cui far scontare il malcontento, la rabbia, l'odio, il risentimento e il desiderio di vendetta di tutti». Checchino Antonini e Liberazione, hanno il torto di denunciare vicende di malapolizia, le brutali repressioni dei movimenti sociali a Genova nel 2001 e in ogni altro luogo, di denunciare l'ambiguità di alcune sigle sindacali rispetto agli episodi di abusi commessi da cittadini che indossano la divisa e forse anche quello di appoggiare la battaglia per una sindacalizzazione piena dei lavoratori con le stellette (soldati, finanziari, carabinieri) che ancora non hanno strumenti adeguati per difendere le proprie condizioni di lavoro e di vita. Stefano Albano ha commesso il peccato di aver proposto al comune dell'Aquila di attribuire a Patrizia Moretti la cittadinanza onoraria. Rifondazione comunista del capoluogo abruzzese la chiede anche per la sorella di Giuseppe Uva, per i figli di Aldo Bianzino e per la sorella di Stefano Cucchi: «A nome del Partito della Rifondazione Comunista - scrive il segretario provinciale, Francesco Marola - esprimo piena solidarietà al segretario comunale del Pd Stefano Albano e al giornalista di Liberazione e di Globalist Checchino Antonini, di origini aquilane e in parte marsicane, denunciati dal Coisp, sindacato di polizia, perché entrambi, in occasioni diverse, hanno espresso critiche sulla stampa riguardo la manifestazione indetta da tale sigla sindacale il 27 marzo scorso a Ferrara. Confidiamo nell'operato della magistratura, auspicando che non ci siano conseguenze per chi riteniamo che abbia solo esercitato la libertà di manifestazione del pensiero e il diritto di cronaca».

Ingroia dice addio alla toga e accusa: "Punito dal Csm per le mie inchieste sulla mafia"

Antonio Ingroia sta per fare la sua scelta di vita. Lascia la magistratura e passa alla politica. "È stata la decisione più sofferta dei miei 54 anni" - dice l'ormai ex magistrato in una intervista a Liana Milella (Repubblica). Dopo averne passati 25 con la toga addosso il suo addio è colmo di amarezza. Verso i colleghi, e verso il Csm e l'Anm, cui muove puntuali rimproveri. "Per mesi mi sono sentito un uomo e un magistrato solo, ma non ho mai smesso di difendere la Costituzione e di cercare la verità su chi, e soprattutto perché, ha ucciso il mio maestro Paolo Borsellino". Ora la sfida è un'altra, "portare in politica la grande passione per la giustizia, la verità e la Carta, visto che stiamo attraversando una vera e propria emergenza costituzionale". "Ho difeso strenuamente la Costituzione da magistrato, ma mi sembra chiaro che stiamo andando verso la soluzione finale perché si sta per mettere mano ai suoi capisaldi. Quindi non basta più un magistrato 'partigiano della Costituzione', ma occorrono tanti cittadini organizzati in un movimento politico per difendere con la loro azione la nostra magnifica Carta". Intanto si avvicina il 22 giugno, quando prenderà forma Azione civile, il suo movimento.

Il processo - Dino Greco

Grillo non media. Non può mediare. Con nessuno. Se non mettendo a rischio il proprio ruolo carismatico. Chi osa contestarlo va messo alla gogna. E se insiste, fuori, a calci. Uno solo il compromesso possibile: che il reo (oggi la senatrice Gambaro, ma altri ed altre domani ne verranno) confessi la propria colpa, faccia atto pubblico di contrizione (si è al riguardo riscoperta l'antica e famigerata "autocritica") e di sottomissione, con l'assicurazione di non cadere più in fallo. La reazione del Conducator non lascia dubbi: meglio epurare i dissidenti. Colpirne uno per educarne cento. Anzi, 160. Ma ormai i buoi sono fuori dalla stalla. Il dissenso – non il disagio! – cresce. Non solo nelle file di quanti avrebbero voluto un ruolo politico attivo e non puramente protestatario e declamatorio del movimento, ma anche fra coloro che, per ora, si dichiarano d'accordo con la diarchia che ne "forgia" a propria discrezione la linea. Neppure costoro, in parte cospicua, sono disposti ad offrire "sacrifici umani" al despota. Il quale, tuttavia, tira dritto, anche a costo di frantumare la compagine parlamentare. Anzi, sembra che lui voglia proprio arrivare ad una resa dei conti e ad una scissione. Via i reprob, via chi rivendica autonomia di pensiero. E di parola. Il senso dell'operazione – condito da espressioni grottescamente eloquenti, come "Chi non mi merita va stanato" – è selezionare un gruppo di fedelissimi, un "cerchio magico" pronto ad obbedire senza discutere. Dunque, lunedì si apre il processo contro Adele Gambaro. Sarà una farsa. Almeno nelle intenzioni di Marra e Crimi, nuovo e vecchio capogruppo al Senato, i quali rappresenteranno nel rito la pubblica accusa. Ma come nell'arena dei gladiatori, il Cesare ha già emesso la sentenza. Ed è pollice verso. Chi storce il naso deve sapere che se vota contro l'epurazione vota contro il "Fondatore". Chi

conosce la storia, quella maggiore e quella minore, sa che in politica un processo tira l'altro e che i persecutori di oggi fatalmente diventano le vittime di domani. Perché il vizio si ripete e la giostra gira. Se gli uomini e le donne a 5 stelle non sapranno sottrarsi a questo delirante avviticciamento autoritario finiranno per distruggere se stessi e quel tanto di buono e di nuovo che il movimento avrebbe potuto portare nella politica italiana. Se invece dovessero scoprirsi maturi per un atto di insubordinazione e si affrancassero dal "padre-padrone" che li tiene in scacco potrebbero rimettere in moto la stagnante politica italiana, per ora prigioniera dell'inciucio dichiarato dai principali contraenti come "senza alternative". E lo stesso Berlusconi, che oggi maramaldeggia con il governo tenendolo costantemente sotto tiro, sarebbe costretto a fare i conti con una possibile altra maggioranza, diversa da quella che sta proseguendo indefessa nella distruzione del Paese.

«In Siria usate armi chimiche». La prova non c'è, ma la guerra è decisa – R. Velchi

La campana suona per Assad. Con la decisione americana di fornire armi ai ribelli anti-regime con la scusa che Damasco sta usando armi chimiche (accusa tutta da provare), è iniziato il conto alla rovescia dell'attacco militare alla Siria. A Obama è bastato riunirsi con il suo team per la sicurezza nazionale per concludere (sic!) che il regime siriano ha effettivamente impiegato armi chimiche contro le forze ribelli, superando così la «linea rossa» che Washington aspettava per autorizzare l'invio di armamenti agli insorti. Dunque, non serve nemmeno l'indagine che pure la Nato vorrebbe svolgere e per questo fa pressione su Assad perché lasci entrare l'Onu nel suo territorio. La decisione è presa e nulla ormai farà cambiare idea alle grandi potenze occidentali. Il Washington Post riporta le dichiarazioni del viceconsigliere per la sicurezza nazionale Usa Benjamin J. Rhodes, secondo il quale «il presidente aveva avvertito che il ricorso alle armi chimiche avrebbe mutato la sua posizione, e così è stato». Il fatto che di questo uso non ci siano prove certe, evidentemente, è un dettaglio. Per Rhodes, l'intelligence Usa avrebbe accertato «oltre ogni ragionevole dubbio il ricorso del regime alle armi chimiche, incluso l'agente nervino sarin, su scala ridotta e in più occasioni nel corso dell'ultimo anno». Più o meno è così che si disse delle armi di distruzione di massa di Saddam Hussein di cui poi non è stata trovata traccia perché, semplicemente, non esistevano (qualcuno ricorda la falsa "provetta" mostrata al mondo intero da Colin Powell?). La natura dei nuovi aiuti statunitensi agli insorti non è chiara, ma almeno inizialmente potrebbe consistere in carichi di munizioni e armi leggere. «La nuova politica Usa sarà diversa in termini d'obiettivi e di portata», si è limitato a commentare Rhodes. Secondo il Washington Post, i primi carichi d'armi verranno consegnati dalla Cia agli insorti entro poche settimane. Dopo la riconquista di Qusair da parte del regime, gli insorti hanno chiesto con insistenza armi antiaeree portatili, per contrastare i numerosi raid dell'Aviazione di Damasco. Stando alla Casa Bianca, gli aiuti statunitensi saranno commisurati alle richieste dei ribelli. In ogni caso, almeno secondo il Wall Street Journal, è prevista anche una limitata "no fly zone" sui campi di addestramento militare dei ribelli: si tratterebbe di una zona che penetrerebbe per una quarantina di chilometri all'interno del confine siriano e sarebbe imposta da aerei in volo dalla Giordania e armati con missili di lunga distanza aria-aria. Il che significa che ci saranno bombardamenti per costringere l'aviazione siriana a restare a terra. Benché, infatti, gli strateghi americani ritengano che questa "no-fly zone" potrebbe essere imposta in un mese circa senza aver prima distrutto le batterie anti-aeree siriane e potrebbe anche essere imposta senza una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu (e così è sistemata anche la Russia) perché i caccia americani non entrerebbero sistematicamente nello spazio aereo siriano, né l'esercito Usa metterebbe piede sul terreno, gli esperti militari hanno sempre ritenuto che una "no-fly zone" richiederebbe prima che venissero distrutte le difese aeree del regime, rimaste intatte in due anni di conflitto e relativamente in buone condizioni. Tutti a Washington sanno che senza la neutralizzazione della difesa aerea siriana, i ribelli non hanno alcuna chance: la "no fly zone", anche se limitata, è solo l'inizio di un'escalation che porterà ad un conflitto bellico in piena regola, come è già avvenuto per la Libia, visto che difficilmente la Siria accetterà di essere bombardata senza rispondere. L'inizio di una nuova carneficina. La "no-fly zone", teorizzata a Washington, è necessaria per creare i campi dove poter addestrare i ribelli: «Se non c'è una buona zona-cuscinetto all'interno della Siria, si rischia troppo», ha detto una fonte anonima al Wsj. Anche se limitata, comunque, costerebbe circa 50 milioni di dollari al giorno e gli americani sperano che gli alleati di Washington contribuiscano a coprire i costi. Il quotidiano Usa spiega che i caccia americani volerebbero dalla Giordania - dove sono già schierati i missili Patriot e i caccia F-16 - e dalle navi militari che incrociano nel Mar Mediterraneo e nel Mar Rosso. Naturalmente l'opposizione anti-Assad esulta. Di «un passo positivo» parla l'attuale presidente della Coalizione nazionale delle forze di opposizione siriana, George Sabra: «Speriamo che gli amici della rivoluzione siriana inizino a tendere le loro mani per contribuire a salvare il popolo siriano dal regime sostenuto dall'Iran che compie reati quotidiani contro il suo popolo». Ben diverso il tono della reazione russa. «In Siria, l'unica alternativa al regime di Bashar al Assad è il caos nel suo territorio. E questo non sarebbe un bene né per Israele, né per il mondo» ha tagliato corto il presidente russo Putin in una intervista ad un piccolo giornale ortodosso israeliano, Ha-Modia, in occasione della apertura di un Museo ebraico a Mosca. «E' importante - ha aggiunto Putin - che il potere in Siria non passi nelle mani di radicali estremisti, affinché il governo israeliano e altri governi abbiano ancora un interlocutore con cui parlare». Dichiarazione cauta, cui però si accompagnano le parole di fuoco del parlamentare Alexei Pushkov, considerato vicino al Cremlino, secondo il quale «le informazioni sull'uso da parte di Assad di armi chimiche sono state costruite» dagli Usa così come «le bugie sulle armi di distruzione di massa di Saddam Hussein»; e il presidente Barack Obama «sta prendendo la stessa strada di George Bush». Il Cremlino stesso, per bocca del consigliere per la politica estera di Putin, Yury Ushakov, considera «poco convincenti» i dati sul presunto uso di armi chimiche da parte del presidente siriano Assad forniti dal governo americano a quello di Mosca. In ogni caso, gli aiuti militari per l'opposizione siriana annunciati da Washington «non contribuiranno alla preparazione di una conferenza su una soluzione pacifica in Siria». Obama e Putin ne discuteranno in un bilaterale durante il G8 del 17 giugno. E mentre la Gran Bretagna, che non vedeva l'ora, si schiera con Obama senza se e senza ma e la Francia conferma di essere pronta a fornire armi ai ribelli, l'Europa, come suo solito, si mostra timida e incerta. Si limita a prendere atto (considerandole oro colato) delle dichiarazioni della Casa Bianca che «rendono ancora più importante il dispiegamento

di una missione Onu di ispezione per verificare le accuse sul terreno» ed esprime «grande preoccupazione per le conclusioni» dell'amministrazione americana. Salvo poi ribadire la necessità di «accelerare gli sforzi per una soluzione politica del conflitto». Peccato che l'Europa, come Ponzio Pilato, se ne lava le mani, avendo lasciato piena libertà ai paesi membri di decidere se inviare armi ai ribelli, purché siano «per l'opposizione e per proteggere per la popolazione» (e così anche la coscienza è a posto). Da Damasco la reazione è durissima: il rapporto della Casa Bianca sull'uso di armi chimiche in Siria è pieno di menzogne, anzi è una «carovana di bugie». «Gli Stati Uniti - prosegue il comunicato del governo - tentano in ogni modo di giustificare la decisione del presidente Barack Obama di armare le opposizioni siriane. Se da una parte affermano di voler lottare contro il terrorismo e inseriscono la Jabhat an Nusra nella lista nera, dall'altra inviano denaro e armi alle bande di terroristi» e contemporaneamente «bloccano ogni decisione del Consiglio di sicurezza di condannare i crimini commessi dai terroristi».

Manifesto – 14.6.13

Carceri, la prima buona idea - Susanna Marietti*

Il governo e il parlamento propongono che la detenzione domiciliare diventi una pena detentiva a tutti gli effetti, comminata in sentenza. Se il secondo la chiedeva per reati puniti oggi con il carcere fino a quattro anni, il primo rilancia con un emendamento che innalza il tetto di due. È questa la misura più significativa mai ventilata durante il percorso compiuto dal gennaio 2010, quando fu dichiarata l'emergenza carceraria. Forse la sola volta in cui, per contrastare l'emergenza di un terremoto, si è pensato a costruire case più solide piuttosto che ospedali per curare i feriti. Un percorso che possiamo ripercorrere partendo dal dicembre 2010, quando vide la luce la cosiddetta legge Alfano, la 199, che mandava in detenzione domiciliare coloro cui rimanevano da scontare meno di dodici mesi di carcere. Passò un anno, cambiò il governo e il ministro Severino emanò un decreto che portava i dodici mesi a diciotto e che voleva intervenire su quel fenomeno delle «porte girevoli» per il quale si entra e si esce dal carcere nel giro di poche ore, venendo arrestati con provvedimenti mai convalidati dalla magistratura. La ministra della Giustizia aprì agli arresti le camere di sicurezza di commissariati e caserme. Circa diecimila persone sono a oggi uscite in detenzione domiciliare con la legge 199. Tutto questo - insieme però alle disposizioni europee sull'immigrazione che fortunatamente ci hanno impedito di mandare in galera chi solo non aveva obbedito all'ordine di lasciare il Paese - ha determinato un blocco nella crescita della popolazione detenuta, assestata sulle 66 mila presenze. Al decreto menzionato, Paola Severino affiancò un ddl governativo che prevedeva la sospensione del processo con messa alla prova, sul modello della giustizia minorile, per reati con pene fino a quattro anni, nonché l'introduzione di una nuova pena nel codice, quella della detenzione domiciliare, oggi prevista solo quale misura alternativa in cui la pena carceraria può essere parzialmente commutata. Nel dicembre 2012, a fine della legislatura e tra le lacrime della Severino, il disegno di legge venne affossato. La nuova legislatura ha riproposto su base parlamentare le misure del ddl Severino come legge delega. È a questa che la Cancellieri propone l'emendamento dei sei anni invece di quattro, il quale permetterebbe di intercettare qualcuno tra i condannati per l'art. 73 della Fini-Giovanardi sulle droghe - che prevede pene spropositate - e tutti coloro che, tra questi, sono condannati con l'attenuante dei «fatti di lieve entità». La Cancellieri sta lavorando parallelamente a un decreto legge che vorrebbe estendere a 60 giorni a semestre lo sconto di pena oggi di 45, previsto per i detenuti che dimostrano di collaborare nel venire "rieducati". Non è chiaro se ciò si applicherà anche retroattivamente, ampliando di molto l'efficacia ma rischiando sperequazioni. In quello stesso decreto dovrebbero comparire altre misure, tra cui l'uso di spazi dismessi (Pianosa, ad esempio) per progetti di custodia attenuata. Non è facile quantificare gli effetti in termini deflattivi. Bisogna recuperare un gap di 30 mila posti per evitare di incorrere nelle condanne della Corte Europea dei Diritti Umani. Oggi i posti letto, nonostante quanto venga ufficialmente scritto, sono circa 37 mila (non certo i 71 mila sentiti in recenti occasioni pubbliche). Non ci sono state parole di propaganda sul piano di edilizia. Di esso sono rimasti sulla carta 4 carceri e 16 padiglioni, per 350 milioni di euro. Nessun cantiere è stato però aperto. Sarebbe cosa buona usare quei soldi per la manutenzione ordinaria delle carceri, per l'acquisto di beni primari, per avviare a progetti di recupero sociale migliaia di tossicodipendenti dando ossigeno ai servizi pubblici e alle comunità terapeutiche. Per ora nei progetti del governo non c'è traccia di una messa in discussione delle leggi che tanta carcerazione inutile hanno prodotto: droga, immigrazione, recidiva. La campagna «3 leggi per la giustizia e i diritti», che si sta avvicinando alle 50 mila firme, riguarda questi temi, insieme a quello della tortura. Il 26 giugno, la giornata dedicata dall'Onu alle vittime della tortura ma anche alla lotta alla droga sarà destinata in tutta Italia alla raccolta di firme. La Corte di Strasburgo ci ha dato un anno di tempo per risolvere il problema del sovraffollamento. Con queste leggi non solo lo risolveremmo, ma sapremmo anche giustificare di fronte al mondo criteri meno propagandistici con i quali mandiamo in galera le persone.

**Antigone*

Il governo costituente - Massimo Villone

Si è avviato, con la prima riunione del Comitato dei saggi e la presentazione del ddl governativo, il percorso per la riforma della Costituzione. Non ne siamo incoraggiati. Per la prima volta nella storia repubblicana, è il governo che detta l'agenda parlamentare di un processo di riforma costituzionale. Ancor più rilevante la cosa, considerando che alla conclusione nei tempi previsti - 18 mesi - il governo ha legato la sua stessa sopravvivenza. Un tempo sarebbe stato impensabile, perché la Costituzione, si diceva, non è questione di maggioranze mentre un governo intrinsecamente e inevitabilmente lo è. Se il dominus del processo riformatore è il governo, l'esito ineluttabile è una Costituzione di parte, piuttosto che la Costituzione di tutti. Ma questa era la saggezza degli antichi. Nei tempi correnti di uno sgangherato bipolarismo maggioritario - occultato ma non superato dalla anomala maggioranza in essere - c'è chi pensa che non sia poi tanto necessaria la Costituzione di tutti. Può bastare quella dei più. Ma, a parte l'iniziativa governativa, è ammissibile una legge speciale di revisione della Costituzione per una specifica riforma? La polemica fu fatta anche

per le leggi istitutive della Bicamerale De Mita-Iotti e D'Alema. Mentre si può concordare che la legge speciale sia in principio ammissibile, si deve anche ammettere che almeno alcuni capisaldi dell'art. 138 - su cui è fondata la rigidità della Costituzione - vanno rispettati. La proposta del governo può essere assolta per il referendum necessario invece che eventuale e per aver ristretto la fase referente di commissione nel comitato parlamentare, perché poi c'è il passaggio in Assemblea. Ma non può essere assolta per la restrizione cogente dei tempi che vengono imposti alle Assemblee (il «cronoprogramma»), per i connessi limiti alla discussione e alla presentazione di emendamenti. Nella Costituzione vigente, tempo e approfondimento sono fattori cruciali per la revisione. Lo capiamo per la richiesta di una doppia deliberazione, la seconda a distanza di non meno di tre mesi dalla prima. Lo capiamo dall'art. 72, che impone per la materia costituzionale la procedura normale di esame e approvazione diretta da parte dell'Aula, con esclusione di procedimenti abbreviati, deliberanti o redigenti. Lo capiamo dalla minuta attenzione che i regolamenti parlamentari dedicano in generale ai tempi, e alla disciplina della presentazione di emendamenti. Lo capiamo dal divieto - posto dall'art. 69 del Regolamento Camera - di dichiarare l'urgenza dei progetti di legge costituzionale, e quindi di abbreviarne i tempi. È ben vero che nel Regolamento Senato manca una analoga esplicita limitazione. Ma possiamo ritenere che tale assenza si possa superare *secundum constitutionem*, considerando la dichiarazione d'urgenza comunque preclusa. Ma era poi necessaria una disciplina così restrittiva? Tecnicamente no, perché i regolamenti parlamentari già prevedono strumenti per una gestione rigorosa dei lavori. Ma la ragione sembra chiara. Il governo non vuole solo controllare i tempi, ma anche i contenuti. Vuole orientare la riforma, probabilmente verso gli esiti più compatibili con gli equilibri dell'anomala maggioranza (semipresidenzialismo e dintorni). Per questo, meno si discute, meglio è. I saggi potrebbero sembrare inutili dopo trenta anni di dibattiti, tre bicamerali, e intere biblioteche di proposte di riforma di ogni orientamento, sensibilità, sfumatura. Ma sono utili se servono a nascondere le preferenze del governo sotto il mantello apparentemente neutro del sapere tecnico. A quanto si sa, una maggioranza dei saggi è orientata nel senso preferito dal governo. Questo non vale come censura per i saggi, dei quali ciascuno è padrone delle proprie opinioni. Ma è censura per il governo, che avvia un processo riformatore solo fittiziamente libero negli esiti, con un organo consultivo composto ad arte. Capiamo ora meglio l'avvio dei lavori dei saggi. Risulta che il ministro Quagliariello abbia condotto con mano di ferro, concedendo a ciascun saggio cinque minuti in prima battuta, e cinque in seconda. Di poco conto le trasgressioni. Ma il governo come li consulta i saggi, se non li fa parlare? Poi, i saggi del Comitato parlano, ma non scrivono. Spetterà al Comitato di redazione - i cui componenti sono presenti ai lavori e ascoltano - mettere in forma scritta le risultanze del dibattito. In sintesi, abbiamo saggi cui è consentito parlare (poco) ma non scrivere, e saggi cui è consentito scrivere, ma non parlare. Speriamo almeno che il governo li lasci tutti liberi di pensare.

Al senato i forzati delle riforme - Andrea Fabozzi

L'idea di far cominciare la discussione dei «saggi» per le riforme costituzionali dal bicameralismo, l'unico argomento che non divide troppo i professori, forse non è stata geniale. Il ministro Quagliariello se n'è accorto ieri mattina nell'aula del senato, quando intervenuto per chiedere la procedura d'urgenza per la «sua» legge costituzionale si è trovato davanti una maggioranza nervosa. Ai senatori radunati per l'esordio parlamentare del disegno di legge governativo che deroga alle procedure dell'articolo 138 (pochi senatori, tanto che all'inizio è mancato il numero legale) non è piaciuto leggere sui giornali le mille proposte di ridimensionamento del senato che il comitato dei «saggi» aveva avanzato, nel corso della riunione di mercoledì, come rimedio al bicameralismo perfetto. L'intervento più duro è stato quello del capogruppo del Pdl Schifani. «Persone fuori da quest'aula discutono cosa sarà il senato - ha detto - ma siamo noi gli eletti dagli italiani e siamo in grado di poterci autoriformare». Nella scelta di affondare il colpo ha pesato certamente il rancore dei berlusconiani verso Quagliariello, accusato di eccesso di zelo nel suo percorso di allontanamento dal cavaliere. È solo per questo rancore, infatti, che ultras berlusconiani come Bondi e Fitto si sono riscoperti cultori delle regole e da giorni si lamentano della fretta che l'esecutivo sta imponendo al parlamento. Si discuteva ieri però della richiesta del governo di procedura d'urgenza, giudicata eccessiva praticamente da tutti i gruppi, con l'eccezione di Scelta civica e di un Pd al solito più realista del re. Urgenza significa dimezzamento dei tempi del dibattito, una forzatura che per le leggi costituzionali è esplicitamente vietata dal regolamento della camera. Al senato il divieto non c'è, ma solo perché l'interpretazione corretta della Costituzione porterebbe a prevederlo ugualmente - l'articolo 72 infatti detta che «la procedura normale di esame e di approvazione è sempre adottata per i disegni di legge in materia costituzionale ed elettorale», proprio i due argomenti di cui si occupa il ddl del governo. La capogruppo dei senatori di Sel De Petris ha fatto notare che l'urgenza si accompagna a un disegno di legge «intriso di deroghe» al procedimento normale di revisione costituzionale. Schifani ha aggiunto che il ddl costituisce un pericoloso precedente perché non si limita a dettare i tempi all'ormai famoso «comitato dei 40» che curerà la fase referente delle riforme, ma pretende di imporli anche alle aule (tre mesi per la prima lettura!). Calderoli ha accusato il governo di non conoscere la Costituzione che pretende di cambiare; alla fine però solo Sel e i 5 Stelle hanno votato contro. L'ipoteca posta dal governo - e da Napolitano che ancora ieri ha ripetuto che le riforme si possono fare solo se «non viene messa in discussione la continuità» dell'esecutivo - si è dimostrata più forte dei malumori. Del resto siamo nella fase di avvio di un percorso che per quanto accelerato non sarà breve. E le deroghe e gli strappi dettati dal governo non sono solo sui tempi: il ddl toglie ai parlamentari la possibilità di avanzare questioni pregiudiziali nel corso del dibattito nel comitato, lascia ai tutti la possibilità di emendare il testo ma obbliga a farlo 5 giorni prima della discussione, mentre il governo può fare le sue modifiche in corsa, impedisce ai singoli parlamentari di sub-emendare le modifiche del governo, sostanzialmente applicando alla Costituzione le stesse limitazioni del dibattito che valgono per le leggi finanziarie. Quagliariello si è nascosto dietro le mozioni approvate - un po' a cuor leggero - a fine maggio dalle camere: «Il governo ha risposto alla richiesta di tempi certi che veniva dal parlamento», ha detto. Ma i parlamentari di maggioranza ricordano bene che è stato proprio il governo, con i ministri Quagliariello e Franceschini, a dettare il tenore delle mozioni. E così ieri la prima commissione del senato ha «incardinato» il testo, i tempi stretti prevedono tre sedute di

dibattito la prossima settimana e poi i voti. Qualche modifica, anche solo per onor di firma, sarà obbligatoria. La relatrice Finocchiaro per il momento si preoccupa dei tempi del comitato piuttosto che di quelli delle aule. Alla fine se questa legge non sarà approvata con il voto dei 2/3 sarà possibile il referendum. Il Pdl è scontento, nel Pd i perplessi non sono pochi, ma per allontanare il quorum i senatori dissidenti dovrebbero essere una quarantina, o i deputati una sessantina.

L'ottavo pilastro della saggezza - Alberto Asor Rosa

Non c'era un piano (così almeno presumo). Ma da un certo momento in poi il piano ha preso corpo: quando i soggetti interlocutori (ovvero, sia pure moderatamente e modestamente, distinti e contrari) sono così deboli e/o rinunciatari, è facile - diviene cammin facendo sempre più facile, - costruire un piano alternativo alle loro (peraltro estremamente confuse) intenzioni. E da quel momento, - e cioè dal momento in cui è diventata chiaramente visibile la confusione in cui i vari proponenti versavano, - il piano è stato applicato con sempre più lucida consapevolezza e con una davvero superiore capacità di controllo della crisi. La gente comune, però, -cioè noi, - ha visto solo la punta dell'iceberg. Chissà se esiste in Italia un valoroso giornalista d'inchiesta, che, oltre ad occuparsi delle malefatte dei consiglieri regionali laziali e della compravendita di voti in Lombardia, sia disposto ad occuparsi di ciò che è accaduto in Italia nelle "alte sfere" della politica, dietro l'apparenza degli scenari visibili, nel corso degli ultimi tre-quattro mesi? Sarebbe il colpo della sua vita (si spera non in senso definitivo). Andiamo per ordine, perché andare per ordine significa fermarsi un momento e dare ordine alle cose. Il primo movimento è consistito nel negare al Pd di Bersani e conseguentemente all'intera alleanza di centro-sinistra, di presentarsi alle Camere con il proprio programma e di chiedervi il voto di fiducia. Non esistevano le condizioni che tale verifica si concludesse positivamente? E allora? Il centro-sinistra aveva la maggioranza assoluta dei voti alla Camera dei deputati e una consistente maggioranza relativa al Senato. Aveva cioè il diritto d'invocare una verifica parlamentare diretta, non istituzionalmente traslata e, come dire, pregiudizialmente anticipata in senso negativo (primo passaggio, dunque: questa cosa non può funzionare, dunque non mi piace e perciò non si può fare). Negargliela (ma si poteva?) significava mettere fin dall'inizio il resto del processo sui binari giusti. Tolta quella verifica, non restava infatti gran che. Come in tutti i piani ben congegnati, infatti, si poteva fin dall'inizio tener conto sapientemente non solo delle proprie mosse e intenzioni ma soprattutto (ripeto: soprattutto) di quelle altrui, deboli e rinunciatarie fino alla dabbenaggine. In questo senso il piano disponeva, spontaneamente e senza sforzo alcuno, di un possente alleato: il Movimento 5 Stelle o, per essere più esatti, la rozza ma coerente strategia del comico Giuseppe Grillo. Questi, infatti, non avrebbe mai dato una mano al centro-sinistra per superare la difficile impasse. Un eventuale affermazione del centro-sinistra avrebbe rappresentato, a giudizio del comico, la fine della propria espansione (non è detto peraltro che in quest'altro modo tale espansione sia meglio garantita, ma tant'è: in certi casi si naviga a vista). Negando il proprio appoggio al centro-sinistra di Bersani e Vendola il comico Giuseppe Grillo si iscriveva perciò volontariamente nella lista dei più potenti alleati di Silvio Berlusconi, anzi, almeno in quell'occasione, di sicuro il più potente. Al tempo stesso, la mossa grillina accentuava la deriva irresistibile verso un'altra possibile soluzione di governo, quella che il piano portava in corpo dall'inizio: la rendeva infatti con evidenza sempre più consistente, anzi l'unica possibile. Mancava però ancora un fattore essenziale del processo: chi, da possibile, lo rendesse reale. La partita perciò si spostava dalla faticosa ricerca di una maggioranza parlamentare per la formazione di un governo all'altrettanto faticoso scioglimento del nodo presidenziale. Qui il piano, svolgendosi ulteriormente, dava il meglio di sé. Il Pd, messo di fronte a quell'impegno, dimostra platealmente di non essere in grado di esprimere un proprio candidato, condiviso e fino in fondo sostenuto. Due politici, in vario modo e misura rappresentativi, Marini e Prodi, vengono sacrificati sull'altare di questa incapacità. Ma davvero si tratta soltanto d'incapacità? Davvero quell'incapacità è il frutto di lacerazioni correntizie e personali, che il Partito nel corso della sua storia non è mai riuscito a comporre e a superare? Oppure si tratta della naturale prosecuzione di quel disegno che c'era fin dall'inizio? I cento voti che vagano nel chiuso delle urne onde impedire l'affermazione di questo o di quello, rappresentano la sommatoria casuale di malanimi fra loro contrapposti o costituiscono la forza d'urto consapevole e unitaria con la quale raggiungere uno scopo? L'acme del disvelamento si raggiunge quando, alle altre fallite candidature, ne subentra una particolarmente fuori della norma, quella di Stefano Rodotà. Essa viene fuori, in maniera inequivocabilmente strumentale, dal ventre del Movimento 5 Stelle. Ma, data la natura fuori di dubbio alta e incontestabile del personaggio (il quale, per intenderci, prima della consultazione elettorale, aveva insieme con altri invitato pubblicamente a votare per il Pd), essa poteva essere la via d'uscita dalla morsa che sempre più chiaramente s'andava serrando attorno a quel partito; e, al tempo stesso, avrebbe rovesciato sul Movimento 5 Stelle la natura strumentale dell'operazione, costringendolo finalmente a una scelta. Che mi risulti, questa possibilità non è stata neanche discussa negli organismi dirigenti del Pd, certamente non nei gruppi parlamentari. Se non è così, vorrei essere smentito (l'inchiesta giornalistica di cui parlavo potrebbe partire proprio da qui). Il fatto è che l'assunzione da parte del Pd della candidatura Rodotà, quale che ne risultasse anche in questo caso l'esito finale, avrebbe messo in crisi il piano: e questo non era tollerabile. Qui s'intreccia il nodo che si vorrebbe conoscere più a fondo. Infatti, per portare alle sue conclusioni ultime il piano, era necessario sconfiggere (no, non sconfiggere: fare a pezzi) Bersani; e per sconfiggere Bersani, era necessario sconfiggere (no, non sconfiggere: fare a pezzi) il Pd. Ecco il punto sul quale i politologi, se ancora ne esistono, si dovrebbero buttare a pesce. Nell'ombra delle organizzazioni politiche italiane la "figura" partito è, da tempo, sempre meno presente. E' un partito il Pdl? E' un partito Scelta civica? E' un partito il Movimento 5 Stelle? In questo coacervo di gruppi proprietà personale di questo o di quello, il Pd manteneva una sua, vecchiotta ma dignitosa, fisionomia di partito (novecentesco) di massa. L'alleanza con Sel, foriera di un allargamento di quel partito a sinistra, da adottare secondo logiche, anche in questo caso, tradizionali, di partito, non faceva che accentuare questa sua caratteristica e tendenza. Ebbene, non è difficile capirlo: per realizzare fino in fondo il piano bisognava distruggere persino il simulacro di quella centenaria unità organizzativa, qualcosa in cui esiste un qualche, per quanto approssimativo, canale di trasmissione fra la base e il vertice, i gruppi dirigenti si presentano e agiscono (almeno formalmente) secondo una

logica democratica e gli eletti si sentono (o almeno dovrebbero sentirsi) obbligati a rispondere agli elettori, e cioè, per esempio, a non fare da eletti il contrario di ciò per cui sono stati eletti. Il "governo delle larghe intese" comportava questa distruzione: e questa distruzione è stata puntualmente e rigorosamente compiuta. Il "governo delle larghe intese" rappresenta nel nostro prontuario l'ottavo pilastro della saggezza. Retrospectivamente, e sulla base dell'esperienza, ci si è resi conto che il "governo tecnico" non sarebbe stato sufficiente a conseguire tutti gli obiettivi prefissati: ossia, per restare all'essenziale, un nuovo equilibrio di potere fondato sulla totale cancellazione dei vecchi parametri dell'agire politico in Italia, e forse, in prospettiva, in Europa, l'angolo visuale costituito dalla contrapposizione destra-sinistra, le politiche di governo orientate socialmente e, infine, la promessa di una promozione non fondata sulla corruzione (sostanziale, di comportamenti e di scelte, non necessariamente di soldi). Ci voleva un governo di tutti per cancellare perfino il ricordo di un governo politicamente e socialmente orientato. Un governo che è di tutti non è però propriamente di nessuno. O meglio, è solo di un potere astrattamente considerato e simbolicamente rappresentato: quello che trascende il modesto gioco democratico al quale modestamente siamo stati educati nel quarantennio post-resistenziale e costituzionale, quello che affidava al voto la distinzione tra maggioranza e opposizione, tra governanti e governati, tra sostenitori della democrazia e suoi avversari. La distruzione, anzi l'umiliazione, del Pd e, anche sul piano personale, del suo maggior leader, Pierluigi Bersani, costituiva infatti un solo versante, per quanto preliminare e fondativo, dell'ottavo pilastro della saggezza. L'altro, altrettanto indispensabile (se no, come si sarebbe giunti ragionevolmente a proporre e imporre il "governo delle larghe intese"?), era la restituzione al capo italiano del centro-destra (questo peculiarissimo, inconfondibile capo squisitamente "italiano", che tanto ci ha distinto e a quanto pare continuerà a distinguerci nel mondo) della patente di grande e rispettabile "statista". E' quel che è puntualmente avvenuto. Tutto il resto è stato messo fra parentesi. Sicché non è illegittimo pensare che questa colossale rimozione etico-politica sia da considerarsi un tassello essenziale nella costruzione della politica delle "larghe intese". E' come se il concetto di morale pubblica fosse sacrificato sull'altare dell'opportunità politica. Anche il dirlo è diventato da qualche tempo a questa parte riprovevole. Chiamerei tutto questo una sapiente "normalizzazione" del quadro politico italiano: ossia la sua costrizione a farlo funzionare anche quando non ne esisterebbero le condizioni. E' la caratteristica, con aspetti più o meno rilevanti, di qualsiasi operazione d'impronta autoritaria. Solo che in Italia le "normalizzazioni" di tale natura sono sempre state piuttosto un "andare fuori della norma" con effetti, come tutti ricorderanno, in qualche caso devastanti. La mia impressione è che anche questa volta i dati principali dell'aggregato spingano in tale direzione.

«Fare» austerità – Roberto Ciccarelli

Il governo Letta è in stato confusionale sull'Iva. Quello che è certo è che aumenterà. Lo ha detto ieri il ministro dell'Economia Saccomanni al Senato perché con lo stop all'Imu costerebbe 8 miliardi e vista la crisi queste risorse «non sono rinvenibili». L'aumento dell'Iva potrebbe essere posticipato di tre mesi. Poi si dovrà pagare. Poi il ministro per le attività produttive Flavio Zanonato la giudica l'aumento «inevitabile» dal salottino di Porta a porta. Rispetto agli impegni presi dal governo è uno sgarro che non passa inosservato al presidente dei senatori Pdl Renato Schifani che coglie l'occasione per una battuta: «Zanonato dovrebbe coordinarsi con Saccomanni e non allarmi gli italiani». Anche sull'Imu non c'è esattamente un'entente cordiale nel teatrino delle ombre del governo. Se per l'ultras Brunetta dev'essere cancellata «altrimenti il governo Letta non esiste più», Zanonato pensa di rimodularla «sulle abitazioni più normali, mentre la manterrei sulle abitazioni di lusso». Al momento in cui scriviamo l'arbitro Letta non è ancora intervenuto e non ha fischiato il fallo da rigore nel campo del Pd o in quello del Pdl, mentre Schifani - sempre sibillino - si chiede dove sia la «cabina di regia» sulla politica economica. Nelle ultime ore Letta si è distratto per preparare il vertice di oggi con Francia, Germania e Spagna, antipasto del consiglio europeo del 27 e del 28 giugno che darà il via libera al piano straordinario contro la disoccupazione giovanile. La sua concentrazione è assoluta perché le sue carte se le sta giocando in Europa, mentre la sua maggioranza bisticcia sull'aritmetica e sui miliardi che non ci sono. Una confusione imperdonabile per un governo che solo 48 ore fa aveva promesso per sabato un decreto ambizioso, quello «sul fare», che richiama la poetica di un Oscar Giannino redivivo. Una dichiarazione che paradossalmente conferma l'impotenza in cui si sta muovendo l'esecutivo dal 28 aprile. L'unica cosa certa è che il suo radar non ha percepito la proposta del segretario della Cgil Susanna Camusso che ieri, durante la seconda giornata del congresso della Cisl a Roma, ha chiesto di investire nell'economia reale i 12,9 miliardi di euro per l'acquisto degli F35. Tutto nella crisi è possibile, salvo ridiscutere la fedeltà atlantica e la salute dell'industria militare. Nell'ormai mitico «decreto del fare», si ragiona su un piatto di lenticchie. Il decreto è una miscellanea di provvedimenti su giustizia, carceri, sviluppo e taglio del cuneo fiscale per due anni con il quale il governo vorrebbe spingere le imprese ad assumere giovani sotto i 30 anni. Si vuole stanziare un miliardo di euro, 400 milioni verranno dalla «Yotuh Guaratee» per i giovani, il resto dalla rimodulazione dei finanziamenti Ue. Questi fondi verranno usati anche per contrastare la povertà nel mezzogiorno e per finanziare la social card attualmente sperimentata in 12 città con oltre 250 mila abitanti. I destinatari saranno le famiglie povere con figli numerosi che riceveranno un sussidio di 400 euro, anche se non se ne conosce ancora la durata. Allo stato attuale è un provvedimento che distribuirà briciole e non servirà a risolvere nessuna delle emergenze epocali che intende affrontare. In compenso sarà uno spot disastroso per un «fare» che resta prigioniero del contenimento del deficit al 3% e della promessa del taglio del debito da 50 miliardi di euro all'anno per i prossimi venti. I sindacati e le imprese stanno al gioco. Camusso ha chiesto agli associati di Squinzi di farla finita con i licenziamenti e di accettare l'obolo del governo. Le imprese, che hanno licenziato 1 milione di persone dall'inizio della crisi, dovrebbero accettarlo in nome della crescita. Squinzi però traccheggia tra una puntura di spillo a Letta, una martellata a Monti e una maledizione contro la riforma Fornero che ha imposto misure che «impediscono» agli imprenditori di assumere. Il ministro del Lavoro Giovannini ha ribadito che la riforma sarà modificata solo sui contratti a termine e l'apprendistato. Al resto ci dovrà pensare la crescita, sempre evocata e da molti esclusa. Nel «decreto del fare» non ci saranno le misure sul lavoro, ha assicurato ancora Camusso. Giovannini continua a non dare le cifre, ha confermato Bonanni della Cisl. L'austerità ha congelato tutto. Il letargo continua.

Bce: il 3% del deficit/Pil non può essere superato

L'Italia deve attenersi con rigore al percorso di moderazione della spesa. L'avvertimento della Banca Centrale Europea è chiaro: guai a superare la soglia del 3% del deficit sul Pil, altrimenti scatteranno le sanzioni dell'Unione Europea. Al governo Letta che si è installato il 28 aprile scorso vengono tarpate le ali: nessun investimento straordinario, tutto continuerà come prima, salvo qualche operazione di cosmesi. Nel bollettino mensile diffuso ieri dall'Istituto guidato da Mario Draghi non vengono nascoste nemmeno le prospettive cupe sull'occupazione: continuerà a crescere. Ad aprile la disoccupazione è arrivata al 12,2%: «La mancanza di creazione di posti di lavoro, combinata con i risultati deboli delle indagini sull'attività suggeriscono un altro aumento della disoccupazione nel breve termine». La crisi non ha solo bruciato i posti di lavoro, ma ha fatto crollare anche le compravendite degli immobili. Secondo i dati diffusi dall'Istat ieri, nel 2012 i trasferimenti delle proprietà immobiliari sono crollati del 22,6% rispetto ai rogiti del 2011 e del 43,2% rispetto al 2006, considerato l'anno spartiacque per la tenuta del mercato. Per completare un quadro sconcertante sui numeri della crisi, ieri Bankitalia ha presentato alla VI commissione del Senato un'indagine conoscitiva sulla tassazione degli immobili. Secondo l'istituto guidato da Ignazio Visco, una revisione del Catasto «avrebbe effetti positivi sul piano distributivo». La discrepanza tra i valori catastali e di mercato «tende a crescere con l'età degli immobili, generalmente localizzati in aree più centrali». Bankitalia consiglia di erogare i 4 miliardi che dovrebbero venire dallo stop all'Imu ai Comuni e chiede un'attenuazione dell'imposta per le imprese «qualora vi siano risorse disponibili». Il gettito sugli immobili delle imprese è aumentato di 10 miliardi di euro con il passaggio dall'Ici all'Imu.

La Linke alla prova dell'euro - Iacopo Rosatelli

Da oggi la Linke celebra il suo terzo congresso federale, dedicato esclusivamente ad approvare il programma per le elezioni del 22 settembre. Chi si aspetta un appuntamento rituale sbaglia: i delegati della formazione social-comunista, riuniti fino a domenica a Dresda, non devono ratificare decisioni già prese, ma sono chiamati a scegliere su questioni importanti. E controverse. Su tutte, la fine dell'euro: il tema al centro della discussione nel partito, e non solo, da quando Oskar Lafontaine ha proposto il ritorno al sistema monetario europeo in vigore fino al 1993. A dire il vero, nessun emendamento al testo proposto dalla direzione chiede esplicitamente di fare ciò che sostiene l'ex segretario del partito. I settori «lafontainiani» si limitano a volere che nel programma non figurino ciò che si legge nella bozza stilata dal vertice, e cioè: «Anche se l'edificio dell'Unione monetaria presenta molti errori di costruzione, la Linke non è favorevole alla fine dell'euro». Al posto di questa dichiarazione pro-euro, dovrebbe stare una formulazione che apra alla possibilità di una «ridefinizione» e di un «nuovo inizio» dell'unione monetaria: linguaggio prudente per dire che non si deve escludere a priori un'eventuale fine della moneta unica così come l'abbiamo conosciuta. O, come minimo, che se uno stato deciderà che è meglio uscire dall'euro, dovrà poterlo liberamente fare. Il punto è, ovviamente, molto delicato. Se dovessero prevalere i fautori delle tesi di Lafontaine, diminuirebbero ulteriormente le possibilità per la Linke di presentarsi come potenziale componente di una (comunque improbabile) coalizione di governo delle sinistre: sia per il Partito socialdemocratico (Spd) sia per i Verdi sarebbe ancor più «imbarazzante» prendere in considerazione l'ipotesi di allearsi con chi «vuole la fine dell'euro». Ragion per cui l'ala moderata e riformista della Linke, che cerca di tenere aperto uno spiraglio per un appoggio esterno ad un esecutivo Spd-Verdi, darà battaglia e cercherà di tenere il punto: l'euro funziona male, ma la sua esistenza non è in discussione. Un altro fronte su cui il dibattito interno è acceso riguarda la politica estera. In particolare, le missioni militari oltreconfine condotte dalla Bundeswehr, l'esercito tedesco. Per la direzione del partito - unitaria, ma dove i pragmatici sono maggioranza - la Linke deve opporsi alle «missioni di guerra» dei soldati, ma non al loro impiego tout court. Le correnti più radicali, come la Antikapitalistische Linke guidata da Sahra Wagenknecht, vicinissima a Lafontaine, sostengono invece che vada rifiutato qualunque impegno dell'esercito. Ad esempio, anche in una missione come quella in Libano - che in Italia fu votata anche da Rifondazione durante l'ultimo governo Prodi. Dal canto loro, i riformisti della corrente di maggioranza relativa Forum Demokratischer Sozialismus vorrebbero inserire nel programma un esplicito richiamo all'importanza della salvaguardia dei diritti umani e al «dovere di proteggere» le popolazioni anche contro i loro governanti. Dopo i processi di Norimberga, il diritto internazionale non ritiene più che la sovranità degli stati sia sempre inviolabile: «e questo - argomentano - lo riteniamo un progresso fondamentale della civiltà». Come per l'euro, anche in questo caso la disputa riguarda, al di là del tema specifico, il rapporto con le sinistre «di governo»: se si esclude del tutto e in qualunque forma ogni invio di soldati all'estero, le possibilità di dialogo con Spd e Verdi si riducono a zero. E proprio il distanziamento più radicale possibile dalle altre forze progressiste è l'obiettivo di fondo di Lafontaine, convinto che solo in questo modo la Linke possa avere un ruolo significativo sulla scena politica. Riuscendo a raccogliere anche il consenso di quei settori sociali popolari che, in una fase di impoverimento che investe anche la Germania, potrebbero risultare sensibili alle sirene del nuovo partito conservatore, euroscettico e nazionalista, Alternative für Deutschland. Le diverse posizioni sui rapporti a sinistra, e quindi su eventuali responsabilità di governo, pesano. L'unità si ritrova nella critica radicale alla politica interna ed europea della cancelliera Angela Merkel, «che ha trasformato la crisi dei mercati finanziari in crisi dei debiti pubblici». Ma non sono solo gli ultimi anni a rappresentare il problema: «redistribuzione dei redditi dal basso verso l'alto, deregolamentazioni e privatizzazioni» sono cominciate già negli anni di governo del socialdemocratico Gerhard Schröder, afferma il programma. Gli squilibri dentro l'Ue, insomma, sono nati da quando in Germania si è imposta la moderazione salariale per dare forza all'export e si sono abbassate le tasse alle imprese. Per una svolta, la Linke propone un salario minimo intercategoriale per legge di 10 euro all'ora (mentre il sindacato ne chiede 8,5), la reintroduzione dell'aliquota massima del 53% sui redditi più alti, in vigore quando era cancelliere il democristiano Helmut Kohl, e una patrimoniale per le ricchezze oltre il milione di euro. Il dibattito è aperto, invece, sul reddito di cittadinanza: non tutte le correnti sono d'accordo. Così come ci sarà discussione sulla proposta dei «lafontainiani» guidati da Wagenknecht di mettere nero su bianco l'obiettivo della settimana lavorativa di 30 ore a parità di salario.

Merkel in testa ma senza maggioranza – Iacopo Rosatelli

Gli ultimi sondaggi sono incoraggianti per la Linke. Secondo l'istituto Forsa, alle elezioni di settembre il partito social-comunista otterrebbe il 9% dei suffragi, attestandosi sulla percentuale raccolta la prima volta che si presentò alle urne - come semplice cartello elettorale - nel 2005. Siamo ancora lontano dall'ottimo risultato del 2009 (12%), quando venne premiata dai socialdemocratici delusi dal governo di grosse Koalition. Un motivo c'è: gli ultimi anni sono stati assai turbolenti. Incessanti scontri fra le correnti moderate e pragmatiche, eredi della Pds e quindi forti nella Germania orientale, e quelle radicali e «anticapitaliste», egemoni ad ovest. E poi continui cambi di leadership, con non pochi balletti dello stesso Lafontaine fra Berlino e la sua regione-feudo, il piccolissimo Saarland. Ora i due nuovi co-segretari, la giovane Katja Kipping (pragmatica orientale) e l'ex sindacalista Bernd Riexinger (dell'ovest, moderatamente «lafontainiano») sono riusciti a mettere un po' d'ordine in un partito dove, per ammissione pubblica dell'altro storico leader Georg Gysi, «regnava l'odio». La stessa inchiesta d'opinione - resa nota mercoledì - attribuisce alla Cdu-Csu della cancelliera Merkel il 40%, ben sedici punti sopra la Spd guidata dall'ex ministro delle finanze Peer Steinbrück. Per i socialdemocratici significherebbe una crescita misera rispetto alla débâcle del 2009. I Verdi avrebbero il 13% (miglior risultato storico), mentre i liberali della Fdp riuscirebbero a raggiungere il fatidico 5% e quindi ad entrare in Parlamento. Sotto lo sbarramento, invece, sia i Pirati sia il nuovo partito anti-euro. Tradotti in seggi, questi risultati impedirebbero di un soffio la possibilità di un proseguimento del governo di coalizione cristiano-liberale, obiettivo principale di Merkel. Ma garantirebbero comunque con ogni probabilità alla cancelliera di restare saldamente alla guida della Germania, scegliendo come alleato la Spd o (meno probabile) sperimentando una nuova formula con i Verdi. Ipoteticamente, potrebbe esserci anche una coalizione di sinistra fra Spd, Verdi e Linke, che risulterebbe però appesa a una manciata di seggi di maggioranza, con rischio di troppa instabilità per un sistema politico «solido» come quello tedesco. Senza considerare, naturalmente, la linea di chiusura verso la Linke che ancora contraddistingue i socialdemocratici.

L'internazionale nera per Assad - Guido Caldiron

«Destra per Milano parteciperà alla grande manifestazione europea che si terrà, a Roma, domani 15 giugno, a sostegno della Siria laica e nazional-socialista di Bashar al Assad, attaccata dalla infame alleanza fra mondialismo capitalista, sionismo e terrorismo musulmano sunnita wahabita». È con messaggi del genere, comparsi nelle ultime settimane nella blogosfera della galassia nera di tutta Europa che è cresciuto il tam tam intorno all'iniziativa lanciata dal cosiddetto Fronte europeo per la Siria - nel nostro paese sostenuto principalmente da CasaPound - e in programma nella capitale. Da alcuni mesi, all'ombra di questa etichetta, si svolge in molti paesi europei, ma anche in America Latina, una intensa campagna di propaganda contraddistinta dalle medesime parole d'ordine, dall'utilizzo di loghi e simboli uguali, di video e spot identici tradotti nelle diverse lingue: uno sforzo consistente, anche sul piano economico, che ha visto convergere su questa battaglia gruppi diversi e talvolta concorrenti, quasi si stessero gettando le basi, a partire dal sostegno al regime di Assad, di un nuovo network neofascista internazionale. Questo, mentre le autorità siriane invitavano a Damasco alcuni dei leader dell'estrema destra europea. Una delegazione composta, tra gli altri, da Roberto Fiore per Forza Nuova, da Nick Griffin per il British National Party e da Filip Dewinter per il Vlaams Belang, il partito razzista e indipendentista delle Fiandre, e da esponenti di analoghi movimenti di Polonia e Russia, è arrivata martedì nella capitale siriana, via Libano, per sostenere, parole di Fiore, «la lotta di un popolo che ha le sue radici politiche nel partito Baht e nel socialismo nazionalista arabo». La parte visibile della mobilitazione pro-siriana dell'estrema destra europea ha avuto il volto di gruppi quali la Narodowe Odrodzenie Polski (Rinascita Nazionale Polacca), movimento neofascista e omofobo; della Nieuw-Solidaristisch Alternatif (Nuova alternativa solidarista) capofila della corrente «terza-posizionista» delle Fiandre e impegnata a favore della "minoranza" boera del Sudafrica: un esponente della Nsa, Ruben Rosiers, a nome del Fronte Europeo per la Siria, è intervenuto il 24 maggio a Torino durante un'iniziativa promossa da Casa Pound. Dei neo-falangisti spagnoli del Movimento Social Repubblicano che, ancora in queste ore, invita i suoi aderenti a recarsi a Roma per prendere parte alla «manifestazione europea» o dei greci di Patria Hellas. Al momento non è chiaro se nella Capitale arriveranno anche gli esponenti del gruppo francese di Troisième Voie (Terza posizione), al cui «servizio d'ordine», le cosiddette Jeunesses Nationalistes Révolutionnaires, è legato Esteban Morillo, lo skin accusato di aver ucciso, colpendolo a morte, la scorsa settimana a Parigi il giovane antifascista Clément Méric e per cui è in corso una «campagna di solidarietà» tra i gruppi dell'ultradestra di tutto il Continente. Troisième Voie sembra infatti godere di ottimi rapporti con CasaPound. Il 12 maggio, in occasione di una manifestazione nazionale dei neofascisti francesi, i parigini hanno realizzato un manifesto con i simboli dei due gruppi che spiegava «a Roma come a Parigi unione sacra contro il mondialismo» e annunciava il concerto nella capitale transalpina dei Drizzatorti, una delle band del circuito di Casa Pound. Nel nostro paese, malgrado la rivendicata indipendenza politica esibita dagli animatori del Fronte Europeo per la Siria, sono state le piccola Associazione Culturale Zenit, sorta da alcuni anni nella zona nord della Capitale e, come detto, soprattutto il circuito nazionale di CasaPound, a sostenere fin qui la mobilitazione. Oltre a loro è il sito SyrianFreePress, dove opera Filippo Fortunato Pilato, esponente di Forza Nuova e responsabile della pagina web TerraSantaLibera e legato, come descritto dalle indagini del Cded di Milano al circuito negazionista internazionale, a rilanciare l'appuntamento romano. Per quanto riguarda la collocazione politica di Zenit, un cui esponente Matteo Caponetti è il «coordinatore» del Fronte, basterà ricordare come all'indomani delle elezioni politiche di febbraio il gruppo abbia organizzato un incontro con gli esponenti dell'intera galassia nera italiana: Ugo Gaudenzi (Rinascita), Gabriele Adinolfi (Polaris), Adriano Scianca (CasaPound), Gianguido Saletnich (Forza Nuova). Quanto a CasaPound, da Cave a Torino, passando per Verona e Latina, sono poco meno di una decina le iniziative di dibattito e di preparazione della manifestazione del 15, organizzate delle "tartarughe" nere. Non solo, in molte di queste occasioni i nomi degli oratori del Fronte pro Siria equivalevano a quelli di ex candidati nelle liste di CasaPound, da Giovanni Feola a Ilaria De Candia fino a Carlo Pezzolesi. Così non deve forse stupire che dopo la decisione del Comune di Roma, sollecitato dalle associazioni democratiche e della comunità ebraica, di non concedere più il «suolo pubblico» a Ponte Milvio, l'iniziativa pro-Assad si svolgerà in una strada non

lontana dallo Stadio Olimpico dove ha sede Area 19, una delle «occupazioni» di estrema destra legate proprio a CasaPound.

Paese in piazza per difendere la tv - Argiris Panagopoulos

ATENE - Il colpo di stato di Samaras contro la libertà di informazione e le garanzie democratiche al pluralismo radiotelevisivo ha unito dopo tre anni di dure battaglie politiche e sociali tutta l'opposizione di sinistra in Grecia: Syriza, Pame, Antarsya e persino i gruppi anarchici sventolavano ieri insieme le loro bandiere fuori dalla sede dell'Ert. Sono due giorni che in viale Mesogeion affluiscono migliaia di persone, la sede dell'Ert è diventata un luogo di pellegrinaggio. C'è un via vai incessante, dalla mattina alla sera, persone di tutti i tipi e di diverse età: contro la decisione di chiudere la televisione pubblica con un decreto legge sembra che questa volta si sia mobilitata anche una parte dei conservatori e dei moderati che non capiscono come si possa spegnere una voce che fino all'altro ieri faceva le lodi al governo e bacchettava l'opposizione. Ma è tutto il paese in mobilitazione per l'ennesimo sciopero generale proclamato da Gsee e Adedy e da quasi tutti i sindacati esistenti in Grecia, con centinaia di adesioni da parte di molte associazioni, comprese quelle dei greci all'estero che hanno manifestato davanti ad ambasciate e consolati in tutto il mondo. Il governo però non demorde e anzi, attraverso il ministero delle Finanze Stournaras, che controlla il cadavere della tv pubblica, arriva a minacciare tutte le emittenti televisive e radiofoniche che ritrasmettono i segnali dalle sedi occupate dell'Ert. Il divieto di sfruttare «illegalmente» segnali e simboli dell'Ert ha scatenato la reazione immediata della Grecia democratica e specialmente dei lavoratori della tv di Stato, che dopo lo sciopero di ieri si sono riuniti per decidere nuove azioni di resistenza, ricordando al governo Samaras che il segnale dell'Ert occupata è stato ritrasmesso anche dalla Unione delle Televisioni Europee Ebu attraverso il satellite e la rete. Per i lavoratori dell'Ert si è messa in moto anche la solidarietà internazionale, con l'Istituto della Stampa Internazionale (Ipi) e l'Organizzazione dei Mezzi d'Informazione dell'Europa Sudorientale (Seemo), che hanno sede a Vienna, solleciti nel denunciare l'attacco all'informazione da parte del governo, con il presidente dell'Ebu, che rappresenta 600mila giornalisti, che ha mandato una lettera aperta al vetriolo a Samaras, e con la Federazione nazionale della Stampa italiana, l'Usigrai, Articolo21 e numerose altre associazioni della società civile italiane presenti ieri ad Atene per la manifestazione in solidarietà con i giornalisti o davanti all'ambasciata greca a Roma. Lo scontro sull'Ert è accesissimo e anche all'interno della coalizione di governo la temperatura è alta. I leader del partito socialista, Pasok, e di Sinistra Democratica chiedono infatti a Samaras di non spegnere la radiotelevisione pubblica, promettendo battaglia in parlamento. Ma per il momento la loro partecipazione al governo non è messa in discussione, così come non è stato agitato lo spettro di elezioni anticipate. Lunedì 17 giugno, alle 18, esattamente un anno dopo il secondo turno elettorale che ha portato alla formazione dell'attuale esecutivo, è previsto l'incontro tra il premier, e leader del partito di centro destra Nea Dimokratia, con i suoi due alleati, Evangelos Venizelos del Pasok e Fotis Kouvelis di Sinistra Democratica, per fare il punto sulla questione. L'opposizione certo non sta a guardare. Kouroumplis, portavoce di Syriza in parlamento, e la responsabile giustizia e deputata Konstantopoulou hanno chiesto formalmente dalla magistratura di aprire una indagine e hanno annunciato la intenzione di Syriza di depositare una denuncia nei prossimi giorni.

Fatto Quotidiano – 14.6.13

Un reddito minimo possibile - Lavoce.info

Quale reddito minimo. In questi mesi, con i programmi elettorali, il documento dei saggi nominati da Giorgio Napolitano, il programma del Governo Letta, si è tornati a parlare di reddito minimo. Era doveroso, oltre che auspicabile, visto il continuo estendersi della povertà e l'acuirsi dei bisogni delle famiglie, anche se sui contenuti attribuiti volta a volta al reddito minimo la confusione è grande.(1) L'Italia è insieme alla Grecia l'unico paese europeo dove ancora non esiste una politica unitaria di lotta alla povertà e un'ultima rete di protezione sociale per le famiglie al di sotto di una determinata condizione economica. Le misure più tradizionali di integrazione dei redditi delle famiglie (integrazione al minimo, pensione e assegno sociale, eccetera), così come quelle più recenti (bonus incapienti, bonus utenze e carta acquisti), sono categoriali, di tipo riparativo-assistenziale perché non connesse a nessuna iniziativa di responsabilizzazione, attivazione, promozione dei soggetti interessati. Risultano così poco efficaci nell'abbattere la povertà. (2) Difettano anche di equità e di efficacia re-distributiva: del 21,4 per cento della spesa per integrazioni al minimo e del 13,1 per cento della spesa per pensioni sociali, per un insieme di circa 2,8 miliardi di spesa pubblica, beneficiano famiglie che trovano collocazione nei decili più elevati (8°, 9° e 10°) della distribuzione calcolata secondo la nuova Isee (di cui si auspica un'approvazione in tempi rapidi), con un reddito disponibile medio equivalente o superiore ai 21mila euro annui. (3) L'introduzione di un reddito minimo è dunque cosa quanto mai urgente e necessaria, ma non può che essere portata avanti assumendo come criterio guida l'universalismo selettivo e recuperando risorse secondo una logica redistributiva. Qui assumiamo l'istituto come intervento universalistico, specificamente inteso a contrastare la povertà delle famiglie, sottoposto solo alla selettività sulla condizione economica. Escludiamo quindi di porre altri vincoli di natura categoriale legati alla composizione familiare (altre sono le misure di sostegno alle famiglie con figli), all'età anziana (come l'attuale pensione e assegno sociale), a una qualche storia contributiva (come l'integrazione al minimo), o alla perdita del lavoro (non è un ammortizzatore sociale, anche se deve combinarsi al meglio con essi per assicurare continuità nella protezione sociale). Il reddito minimo dovrà abbinare a una erogazione monetaria interventi e servizi di sostegno e anche, compatibilmente con le caratteristiche e le possibilità dei beneficiari, di attivazione e promozione sociale e lavorativa. Ne potranno beneficiare tutte le famiglie "povere", le cui condizioni economiche presentino una Isee riformata inferiore a 8 mila euro, e un reddito disponibile inferiore alla soglia della povertà assoluta (che è differenziata per caratteristiche familiari, area geografica, dimensione del comune di residenza). A ciascuna di queste famiglie spetterà un contributo che integri il suo reddito fino alla soglia della povertà assoluta. Sulla base di questi criteri, secondo le nostre stime beneficerebbero della misura circa 1 milione

di famiglie, con un costo complessivo annuo di circa 5 miliardi di euro, che potrebbero salire a 5,5 miliardi considerando anche i costi gestionali e amministrativi necessari per l'attuazione della misura a livello territoriale. **Dove trovare le risorse.** Come reperirli? La prassi ricorrente è quella di chiedere risorse aggiuntive. È la via più agevole, ma nell'attuale congiuntura appare assai poco promettente. E che comunque non affronterebbe il problema del buon uso delle risorse disponibili. Optiamo quindi per reperire le risorse necessarie, tutte o almeno in buona parte, rivedendo la distribuzione dei benefici delle attuali misure di integrazione dei redditi. Misure che le analisi effettuate mostrano essere poco eque (lasciano senza alcuna protezione una buona parte delle famiglie povere), scarsamente redistributive (risultano in parte beneficiare famiglie benestanti), poco efficaci nell'abbattere la povertà. Ipotizzando di finanziare l'intera misura a partire da un azzeramento della spesa per pensione sociale, integrazione al minimo, social card, quattordicesima e maggiorazioni sociali percepite dalle famiglie appartenenti ai quattro decili superiori della distribuzione, si potrebbero recuperare risorse per 4,8 miliardi di euro. (4) Un taglio del genere può essere introdotto per i nuovi accessi, ma se applicato agli attuali beneficiari sarebbe troppo drastico e incontrerebbe resistenze difficilmente superabili. Conviene quindi optare per un processo più soft e graduale, che faciliti la transizione più indolore possibile, consentendo ai singoli beneficiari e alle loro famiglie tempi di assestamento su bilanci familiari che pur agiati, non potranno più contare su tali risorse. Il processo che proponiamo è di cominciare a ridurre le erogazioni dei quattro decili Isee superiori con aliquote di taglio differenziate: 80 per cento al decimo, 60 per cento al nono, 40 per cento all'ottavo e 20 per cento al settimo. Si potrebbero così recuperare, già nel primo anno, risorse per quasi 2,2 miliardi, coprendo per le famiglie povere beneficiarie del reddito minimo il 40 per cento della distanza tra i loro attuali redditi e la soglia della povertà assoluta. Successivi analoghi passi annuali consentirebbero di recuperare in pochi anni l'intera somma necessaria a finanziare il reddito minimo, sia per la parte di erogazioni monetarie che per la parte servizi di accompagnamento e promozione di percorsi di inserimento e attivazione sociale e lavorativa dei componenti delle famiglie povere. Naturalmente, la possibilità di reperire risorse da altre fonti potrebbe accelerare il percorso indicato. Si potrebbe anche prevedere una modesta quota di concorso soprattutto alla spesa per l'implementazione dei necessari servizi di Regioni e comuni, che il reddito minimo sgraverà di alcuni oneri e delle spese relative. La nuova misura dovrà quindi progressivamente elevare la sua soglia di integrazione e ridurre – e in prospettiva assorbire – le misure categoriali di integrazione dei redditi, come pensione sociale, integrazione al minimo, sconti su forniture di energia elettrica, carta acquisti. Non assorbirà invece misure specificamente orientate a condizioni particolari di disagio: disabilità, non autosufficienza e simili. Tutto ciò rende evidente la necessità del progressivo spostamento della gestione delle misure indicate e delle relative risorse dall'Inps a Regioni e comuni, per ottimizzare l'efficacia degli interventi, costruiti su progetti personalizzati di inserimento e di attivazione che responsabilizzino i beneficiari su alcuni precisi impegni da assumere e compiti da assolvere. Senza questa dimensione si rimarrebbe nell'assistenzialismo, mentre è indispensabile per l'efficacia assumere la logica e gli strumenti delle politiche attive. (5) Assumendo analoghe strategie è possibile riformare e rendere più efficace, più equo e più efficiente l'intero nostro sistema socio assistenziale. Lo diciamo dopo aver provato a declinare proposte di riforma per altri campi che assorbono quote dei 62 miliardi di spesa socio assistenziale nazionale analoghe ai 17 miliardi degli interventi di integrazione dei redditi che abbiamo qui considerato. Riformare si può, il vincolo finanziario può essere superato, occorre la volontà politica di affrontare le resistenze che indubbiamente si incontreranno.

Caro Beppe Grillo, il dissenso è la ricchezza della nuova politica

Paolo Flores d'Arcais

Questo è il testo che ho inviato ieri a Beppe Grillo chiedendo che lo ospiti come post sul suo sito. Oggi lo ho inviato a tutti i parlamentari del M5S.

Caro Beppe, ho letto il tuo post di oggi (giovedì 13 giugno), in cui chiedi a chiunque faccia parte della “voce esplosa a fine febbraio, con nove milioni di voti al MoVimento 5 Stelle” e “poi diventata più flebile” di far sentire la propria voce (ovunque: “nei bar, nei taxi, al lavoro, negli studi televisivi, in rete, nei tribunali ...”). Poiché cerco di farlo senza interruzione da 52 anni (la prima manifestazione a cui partecipai è del 1961, quando avevo 17 anni, per la libertà in Spagna), accolgo molto volentieri il tuo invito, ed essendo uno dei nove milioni che ha votato M5S mando questo post al tuo blog, sperando che tu voglia pubblicarlo, prendendo alla lettera quello che tu anche oggi ribadisci: “Ognuno deve valere uno per riportare la democrazia in questo Paese”. In realtà, dal punto di vista della possibilità di comunicare, tu ed io siamo dei privilegiati, abbiamo più strumenti per essere ascoltati di un cittadino nella media (tu naturalmente molto più di me), e questo aumenta le nostre responsabilità, che sono proporzionali alla visibilità che abbiamo. La prima responsabilità è quella di dire la verità, tutta la verità niente altro che la verità, e la seconda di fare in modo che quei 9 milioni di voti non si disperdano, non diminuiscano, anzi si accrescano, per portare l'Italia a quella svolta che l'establishment del privilegio chiama “antipolitica” e che invece è solo “Altrapolitica”, contro corruzione, mafie, Casta. Oggi quei nove milioni non ci sono già più, questa è la prima, benché amara, verità da cui dobbiamo partire. Perché in tre mesi si sono ridotti alla metà, e in alcune zone (comprese Roma e la Sicilia) a un terzo? Una parlamentare del M5S, la senatrice Adele Gambaro (una militante della prima ora) tra queste cause ha messo “i toni” della tua comunicazione. Può essere che sbagli del tutto o che abbia ragione solo parzialmente o che abbia messo il dito sulla piaga. Se si vuole discutere seriamente bisogna farlo senza tabù. E se ci si prende sul serio, se “ognuno vale uno”, la semplice logica impone che nessuno possa dire che “qualcuno vale niente”. Personalmente non credo che si tratti solo dei “toni” della tua comunicazione. Perché sono anche quei “toni”, che hanno trasformato il tuo “Tsunami tour” in uno tsunami nelle urne delle politiche di tre mesi fa, con più di un elettore su quattro a votare M5S. Quei “toni” tre mesi fa raccoglievano consensi ciclopici, oggi però non più. Cosa è successo? In un tuo blog di quattro giorni fa (“C'è chi ha votato il M5S perché ...”) sono elencate tutte le ragioni per cui elettori molto diversi e con diverse motivazioni hanno realizzato lo tsunami dei nove milioni di voti. Erano comunque uniti su un punto: volevano che quei voti contassero, subito. Non per fare accordi da vecchia politica, ma per incidere contro la vecchia politica senza aspettare le calende

greche del 51% (la demenza tipo partito a vocazione maggioritaria lasciamola a Veltroni). In tre mesi non è accaduto. Un mare di polemiche autoreferenziali, “chi fa x è fuori”, “chi dice y è fuori”, mentre una politica nuova sa essere molto più libera della falsa libertà dei partiti, e dunque non solo tollera il dissenso ma lo considera parte integrante della propria ricchezza. In questi tre mesi è mancata l’azione. Fuori, ancor più che dentro il Parlamento. Fuori, esistono molti movimenti (di lotta su temi diversi, di opinione, di piazza, sul web), ma il M5S partecipa pressoché esclusivamente alle proprie iniziative, non cerca mai di promuoverne con altri “soggetti” anche quando ne condivide pienamente gli obiettivi. Due soli esempi: a Bologna si è svolto un referendum in difesa della scuola pubblica, Davide contro Golia, trenta cittadini comuni contro tutti i poteri della città, dal vescovo CI (cardinal Caffarra) al sindaco Pd alla Confindustria alle coop. I consiglieri comunali M5S stavano con il comitato laico, beninteso, ma nelle piazze e nella mobilitazione il M5S in quanto tale non si è visto. A Roma qualche settimana prima MicroMega ha organizzato a piazza Santi Apostoli una manifestazione per la ineleggibilità di Berlusconi, dopo aver raccolto 250 mila firme sul web. C’erano militanti del M5S, ma a titolo personale. Eppure quella sulla ineleggibilità è una battaglia del M5S. Perché non farla insieme? MicroMega la conduce dal 1994. Perché ogni tentativo di iniziative comuni ottiene un “fin de non recevoir” tanto silenzioso quanto eloquente? Gli esempi si potrebbero moltiplicare, con moltissimi altri “soggetti”, sigle, movimenti. La scelta di votare Rodotà per la presidenza della Repubblica è stata un gesto esemplare, perché rovinarlo insolentendolo alla prima affermazione critica nei tuoi confronti? Cosa vogliamo, gli intellettuali organici, come nel vecchio Pci, o obbedienti “perinde ac cadaver” come nella Compagnia di Gesù? Di cose da discutere, e da fare, insieme, ce ne sono moltissime, ma di queste in prossimi e specifici blog che mi impegno a mandare, nella speranza che ora la discussione e la partecipazione, che invochi nel tuo blog di oggi, possa cominciare davvero, e davvero secondo il principio che uno vale uno. Un carissimo saluto.

Briatore: “Per votare Renzi potrei iscrivermi al Pd. E’ come me” - Beatrice Borromeo

Ma Bersani non è rimasto in Africa a smacchiare i giaguari?”. Neanche il tempo di cominciare l’intervista e Flavio Briatore traccia di sua sponte il profilo dell’ex segretario del Pd, che “mi usa come un modello negativo per prendersela con Matteo Renzi”: un “vecchio comunista che non ha capito che il mondo è cambiato, che ci sono i tweet e la banda larga. Uno che pensava di aver stravinto, era a 30 metri dal traguardo, con due minuti di anticipo sugli altri, e invece di tirare la volata finale si è fermato, compiaciuto, a farsi fotografare dai paparazzi. Pareggiare era un’impresa, ma lui ce l’ha fatta. **Se l’è presa per quello che ha detto Bersani, Briatore?** Mi dà fastidio. Lui e gli altri politici sono degli sfigati, nel senso letterale del termine. Gente che manteniamo da quando sono nati. Pensano solo a salvaguardare il loro stipendio da 15 mila euro al mese perché sanno bene che sul mercato ne valgono 1500, al massimo. **Bersani ha detto: “Renzi leader del Pd? E che cosa pensa di fare, di scrivere Briatore e gente così?”**. Renzi è uno normale. E detto di un politico questo è già un super complimento. Ho già detto che lo voterei. **Anche a costo di iscriversi al Pd?** (Ride) Sa che le dico? Sì. Così faccio un favore a Bersani. **Cos’è che le piace del sindaco fiorentino?** È uno open minded, che ascolta e recepisce. Quando siamo andati a lunch insieme non abbiamo parlato solo di campi da golf, ma anche di come incentivare il turismo, che è l’unica risorsa che ci è rimasta. L’anno scorso ho portato Leonardo DiCaprio a Pompei, volevo fargli fare un giro in elicottero, ma mi hanno detto di no per via delle vibrazioni. Poi siamo andati a piedi e c’erano i cani che facevano la pipì nei siti archeologici. Non ci arrivano. **E Renzi ci arriva?** Lui è l’unica speranza vera. **Renzi delfino di Briatore? In cosa vi assomigliate?** Non facciamo chiacchiere: siamo uomini del fare, tutti e due. Io ho sempre ottenuto risultati, ho vinto 7 mondiali e do lavoro a un sacco di gente. E Renzi lo vedo come il futuro leader del Paese. A patto che si cambi la Costituzione. **Quale parte?** Il premier deve avere molto più potere, altrimenti non concluderà mai niente. E poi bisogna modificare la legge elettorale: ora destra e sinistra sono insieme al governo eppure non fanno niente. Però quando c’è da tagliare le pensioni si mettono d’accordo subito. **Lei rappresenta un mondo lontano dalla sinistra: pensa che Renzi avvicinandosi a Briatore perda voti?** Al contrario: quelli che odiano me e la gente come me non voterebbero comunque per Renzi. Sono le vecchie mummie della sinistra vera. Invece il sindaco può pescare tra l’elettorato sia di Berlusconi sia di Grillo. A patto, però, che la smetta di giocare e si decida: o fa il primo cittadino o guida il Pd. **A proposito, cosa pensa dei Cinque Stelle?** Ormai hanno capito tutti che tipi sono, più interessati ai buoni pasto che alla politica. Grillo poi non si è accorto che la campagna elettorale è finita: parla da solo, nelle piazze che ormai sono vuote. La gente non ne può più. **Anche il suo amico Berlusconi però non è messo troppo bene: alle comunali il Pd ha vinto ovunque.** Silvio lo danno sempre tutti per morto e non è mai vero. In questo periodo è tranquillissimo. E poi contano solo le elezioni nazionali, perché quando la gente vota per il sindaco le dinamiche sono diverse, conta di più il rapporto diretto con i candidati che non il leader di partito. E, ripeto, quello è il metodo vincente: io voglio poter votare chi mi pare anche alle Politiche, e poi, se fa male, mandarlo a casa. Sarebbe gravissimo se non cambiassero la legge elettorale. Avrebbero anche l’appoggio completo del presidente della Repubblica. **Cos’ha pensato quando hanno riletto Giorgio Napolitano?** Boh. Mi è sembrato tragico che sia dovuto rimanere. Non aver trovato un candidato valido è stata una sconfitta della politica. E del Pd. E soprattutto dell’amico Bersani, quello che se la prende con Briatore.

Fukushima, nervi tesi durante la visita alla centrale nucleare - Pio d’Emilia

Valli a capire, questi signori delle pubbliche relazioni. Prima ti invitano, poi ti trattano a pesci in faccia, impedendoti di lavorare. L’ennesima “apertura alla stampa” della centrale di Fukushima si è risolto con il solito flop. Tante chiacchiere, poca “ciccia”. Alla legittima richiesta dei giornalisti – fra i quali chi scrive – di ridurre al minimo i briefing e farci vedere più cose possibile nel minimo tempo, visto, per dirla alla Bersani, che non eravamo certo lì “per grattare il sedere agli atomi”, un funzionario della Tepco, la società che gestisce l’impianto ha perso la pazienza facendosi prendere da una vera e propria crisi isterica. Alla mia domanda se potevamo accelerare le cose e andare a vedere il famoso reattore n.4, quello che finalmente è stato (quasi) “ingabbiato”, aumentandone la stabilità e dunque allontanando l’incubo che, in caso di nuove scosse, la “piscina” sul tetto che contiene 1500 barre di carburante altamente radioattive possa

crollare, il funzionario urla “è qua, è qua, a 40 metri...ora ci andiamo”. Poi, nonostante il mio invito a calmarsi, visto che avevo solo fatto una domanda, continua ad urlare: “io do gli ordini, voi eseguite, sennò, fuori, fuori di qui!”. Il tutto sotto gli occhi delle telecamere di SkyTg24 e della Cnn, le uniche ammesse, questa volta, all'interno della centrale. Una centrale dove ogni giorno oltre 3 mila uomini si affannano nel tentativo di “tamponare”, più che risolvere, i problemi che, giorno dopo giorno, escono fuori. L'ultimo è quello dell'acqua contaminata, che nonostante ogni sforzo, continua inesorabilmente a fuoriuscire dai serbatoi. E non c'è verso di fermarla. “Ma si tratta di pochi litri” assicurano quelli della Tepco. “La situazione è sotto controllo”. Sarà, ma è impossibile non pensare a cosa succederebbe nel caso di nuove scosse di terremoto, anche di intensità inferiore a quella dell'11 marzo 2011.

Datagate, ovvero Barack O'Bush - Giulietto Chiesa

Disse Bertolt Brecht che, quando il fascismo fosse giunto in America, avrebbe assunto le fattezze della democrazia. Profezia poetica che si sta avverando sotto i nostri occhi. Il paese che continua ad esserci ossessivamente rappresentato come la più progredita forma di democrazia, è quello stesso in cui i suoi un tempo cittadini (ora sudditi abitanti di Matrix) sono sorvegliati ad ogni istante dal Grande fratello Nsa che tutto sa e tutto può leggere e vedere. Anche a noi tocca essere, qualche volta, profeti. Pino Cabras ed io, sul nostro libro “Barack Obush”, nella sua edizione in lingua russa, mettemmo in copertina un photoshop di Obama e Bush che mostrava la loro contiguità e continuità. Nei giorni scorsi l'Huffington Post, nella sua edizione americana, a due anni di distanza, ci ha copiato il photoshop. Confermando, per altro, il mio giudizio al momento dell'elezione del primo presidente di colore della storia americana: Obama come la più straordinaria operazione di maquillage di un imperatore dai tempi del faraone Tutankamen. Il programma dei 30.000 droni varato da Barack Obush, per sorvegliare dall'alto tutta l'America (non per uccidere i terroristi), quello della mappatura del cervello umano, sempre promosso dal faraone democratico, dice che si sta andando a tappe forzate verso uno stato americano totalitario sotto tutti i parametri. E ciò avviene mentre Giovanna Botteri, sul Tg3, ogni sera, con occhi sognanti e parole estatiche, ci descrive le meraviglie della democrazia americana. Obama fu eletto avendo promesso il ritiro dall'Afghanistan, ma ora scopriamo che questo ritiro non ci sarà mai più. In quel deserto dei tartari resterà un distacco permanente di almeno 10.000 uomini. L'Irak è un protettorato americano dove la guerra civile va avanti al ritmo di 50 morti per bomba. Si prepara l'offensiva militare della Nato contro la Siria. Obama dichiara di avere acconsentito alla “red line” tracciata da Netanyahu per l'Iran: così, quando decideranno Tel Aviv e Washington, partirà il bombardamento contro Teheran. E tutto procede secondo i piani, anche la preparazione psicologica alla guerra. Un recente sondaggio, di pochi giorni fa, pubblicato sulla prima pagina del New York Times, promosso dallo stesso New York Times e dalla Cbs News, dice che il 60% degli americani sarebbe d'accordo di attaccare l'Iran se la linea rossa venisse oltrepassata. Ma la linea rossa la decide Israele e, dunque, l'Iran la sorpasserà anche se starà fermo come una statua di marmo. La maggioranza degli americani ha già subito il lavaggio del cervello e, dunque, applaudirà freneticamente. Si tratta di vedere ora se anche l'Europa applaudirà. E questo dipende anche da noi, anche dagli italiani. Ora, in mezzo alla valanga di critiche e dileggio contro il Movimento 5 Stelle, io voglio distinguermi plaudendo alla dichiarazione fatta in Parlamento dal capogruppo di quel partito. Quando ha detto, chiaro e forte, che l'Italia non dovrà più partecipare e nessuna impresa militare fuori dai suoi confini. E' una saggia proposta, per l'Italia e per l'Europa. In mezzo al devoto e ossequioso silenzio di tutte le sinistre, di ogni tinteggiatura, solo il gruppo parlamentare del Movimento 5 Stelle si candida a far risorgere il movimento pacifista italiano, già demolito dal tradimento di tutte le sinistre. Dunque, almeno su questo punto qualificante, io sto con l'unica opposizione, senza se e senza ma. L'alternativa alla guerra è solo la pace. Il resto sono chiacchiere.

La Stampa – 14.6.13

Poche risorse, vanno messe sulla crescita - Stefano Lepri

Sempre più difficile! L'esercizio di equilibrio di un governo che i vari pezzi della sua maggioranza sballottano in direzioni diverse nella giornata di ieri è diventato più affannoso. Il vicepresidente del Consiglio enumerava una serie di obiettivi di politica economica. Nel contempo il ministro dell'Economia dichiarava di non poterli raggiungere tutti insieme salvo tagli alle spese severissimi «al momento non rinvenibili». All'esterno, alcuni limiti sono meglio definiti. Il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble boccia l'idea di esentare gli investimenti dal calcolo del deficit; da settimane i nostri politici ci si trastullavano facendo finta di non capire che l'allentamento di regole in discussione a Bruxelles riguardava materie assai più circoscritte. Inoltre, gli umori dei mercati internazionali sono cambiati: «per motivi del tutto estranei alla politica italiana», secondo le parole di Fabrizio Saccomanni, ma sono cambiati. Ora si attende un rialzo dei tassi. Non si può più sperare in minori spese sugli interessi dei titoli di Stato. Dall'Europa qualcosa lo avevamo già ottenuto. Il comune giudizio che la dose di austerità fin qui adottata sia sufficiente ha aperto nuovi margini sul bilancio 2014. Ciò nonostante, all'interno il gioco al rialzo continua. Si è data l'impressione che la fine della procedura contro l'Italia per deficit eccessivo (che poi ufficialmente chiusa ancora non è) potesse autorizzarci a peccare di nuovo, da subito. A questo si riferisce il richiamo arrivatoci nel bollettino della Bce. Tutto insieme non si può fare: detassare le assunzioni dei giovani, evitare l'aumento Iva già previsto per legge il 1° luglio, togliere l'Imu sulla prima casa, ridurre il «cuneo fiscale» alle imprese, e chissà che altro. Occorre fare delle scelte; possibilmente evitando di dare retta a chi strilla di più e ragionando a mente fredda su che cosa è più utile. Difficile riuscirci, se una componente della maggioranza continua a insistere che due più due fa tre e un'altra che quattro meno tre fa due. Un contributo a rimettere i piedi per terra l'ha dato ieri la Banca d'Italia: non è affatto vero che la proprietà della casa sia tartassata da noi, dato nella media con l'Imu paghiamo poco più della metà di quanto il fisco pretende in Francia e in Gran Bretagna. Se una revisione dell'Imu va fatta, è solo per correggerne alcuni difetti. Nel frattempo, è logico che il governo rinunci a bloccare l'aumento dal 21 al 22% dell'aliquota principale dell'Iva. Proprio in una fase di consumi fiacchi come questa, l'effetto sui prezzi dovrebbe risultare contenuto. Non è nemmeno esatto che ne sarebbero

danneggiati i più poveri, perché sui beni di prima necessità le aliquote agevolate resteranno ferme. La priorità va riconosciuta nel lavoro. Il presidente del Consiglio la enuncia spesso, ma ora occorre passare ai fatti. Su come perseguirla girano idee diverse, gli industriali ne hanno alcune, i sindacati altre, altre categorie altre ancora; i partiti si cimentano su questo, su come trovare un filo comune tra le richieste degli uni e degli altri, invece di ripetere gli slogan che vengono meglio in tv. Un sondaggista noto rifletteva giorni fa che dai cittadini la politica viene sentita lontanissima proprio ora che i partiti ordinano di continuo sondaggi di opinione, arricchendo la sua ed altre aziende che li svolgono. Beppe Grillo lo fa con la Rete, ma il risultato è ugualmente inconcludente, come sempre di più si vede. Se è giustificato che esistano politici di professione, è perché occorre l'arte di capire che cosa unisce un Paese frammentato, guardando in avanti. La si mostri.

L'equilibrio tra notizie e segreto - Vladimiro Zagrebelsky

La notizia che il governo degli Stati Uniti raccoglie e analizza un enorme numero di dati sulle comunicazioni di tutti e in tutto il mondo, non ha certo sorpreso gli addetti ai lavori, le varie istituzioni nazionali ed europee che curano la protezione dei dati personali, gli altri governi e i loro servizi di sicurezza (sarebbe imperdonabile se ne fossero stati all'oscuro e si può invece ipotizzare che vi siano forme di collaborazione tra governi). Ma la diffusione della notizia, per le sue modalità, per la massa di informazioni e la circolazione immediata sui media di tutto il mondo, ha provocato di per se stesse conseguenze sul piano dell'opinione pubblica generale e delle istituzioni pubbliche. Le domande che sorgono riguardano materia complessa e delicatissima, per il legame – reale e soprattutto percepito – con la sicurezza delle società e la protezione dalle attività terroristiche. La sensibilità rispetto alla protezione della riservatezza della vita personale, oppure la disponibilità a rinunciare a quella protezione in vista di una maggior sicurezza, si contrappongono senza che sia evidente il punto di equilibrio. Nessuno dubita che sospetti terroristi possano e anzi debbano essere controllati nei loro movimenti e contatti, mentre sono inammissibili forme di controllo generalizzate, «a strascico» cercando di pescare quel che rimane nella rete. Ma dove finisce il legittimo sospetto su una persona e comincia il sospetto su un gruppo, e quanto grande può essere quel gruppo sospetto senza cadere nell'eccesso di un controllo generalizzato? E poi, se gruppi privati che gestiscono la rete raccolgono e trattano masse di dati personali, in che limiti deve esserne escluso un governo, che, invece che per fini commerciali, li usa per fini di sicurezza? Quesiti difficili, la cui serietà nasce da una esigenza di limiti e bilanciamento, non dalla validità indiscutibile delle due concorrenti richieste di protezione. In ogni caso queste però vanno coltivate e temperate con adeguate soluzioni anche procedurali. Stupisce che si faccia valere che l'attività dell'agenzia americana è soggetta a controllo giudiziario, quando il controllo sarebbe effettuato da un «giudice segreto». Ed anche che il Congresso ha autorizzato e quindi conosce quella attività. Il riferimento ai Parlamenti è spesso il finale necessario punto di arrivo, ma il principio di maggioranza che è loro proprio, gioca con forti limiti quando si tratta di diritti fondamentali delle persone. Dell'esigenza di protezione della riservatezza dei dati personali (di noi tutti, non solo dei cittadini americani, di cui pare solo preoccuparsi quel governo), si è scritto molto in questi giorni e si può sperare che ora anche si agisca. Un altro aspetto della vicenda della diffusione dell'informazione è rimasto un poco in ombra. Come già per Wikileaks e per la diffusione dei documenti effettuata da Julian Assange, corrono due interpretazioni opposte del fatto e dei loro autori. Traditori per alcuni, difensori dei diritti di tutti (e della democrazia) per altri. Con una certa soddisfazione per l'arricchimento di informazione che ho ricevuto su temi di grande rilievo, inclino a preferire la seconda versione. Con ogni cautela possibile, fino a che non saranno noti e chiari i motivi dei protagonisti, disposti peraltro a correre enormi rischi personali. Anche qui la questione non consente semplificazioni. Che i governi debbano poter agire anche nel segreto è in sé indiscutibile. Chi protesterebbe chiedendo immediata trasparenza mentre un governo opera per ottenere la liberazione di un cittadino sequestrato all'estero? Tutto in streaming? Follia. Ma l'area in cui il potere pubblico – che non è solo il governo – pretende di impedire la conoscenza di quel che fa, è veramente troppo vasta per essere ragionevolmente giustificata e compatibile con il diritto dei cittadini a elaborare una opinione (anche elettorale) informata. Per esempio, dai documenti pubblicati da Wikileaks, risulta che sorrisi, pacche sulle spalle, dichiarazioni di apprezzamento tra presidenti e capi di governo sono spesso una messinscena per noi spettatori: gli ambasciatori avevano già avvertito il loro governo che l'ospite era in realtà un personaggio infrequente. E questo scarto, tra realtà e rappresentazione, viene giustificato e protetto richiamando le esigenze della diplomazia. Fin dove però l'opinione pubblica deve restarne all'oscuro? I possibili esempi di eccesso – un caso di chiusura della casta degli addetti ai lavori – sono infiniti. Bisognerebbe accettare l'idea che l'area del segreto (e la durata del segreto, quando questo è giustificato) sia molto ristretta e giustificata da esigenze molto serie e temporanee. Ma la valutazione resta naturalmente nelle mani di chi detiene il segreto e non può essere effettuata dall'opinione pubblica, appunto perché essa è tenuta all'oscuro. Una risposta che affida al detentore del segreto, che spesso è anche l'autore del fatto occultato, la valutazione dello stringente interesse pubblico che obbliga alla segretezza, non risolve il problema. Anzi, lo conferma. E' così che le fughe di notizie come quella di questi giorni e le altre precedenti nella storia, insieme al giornalismo di inchiesta che ne è spesso all'origine, hanno anche effetto positivo. Esse tengono in allarme chi gestisce potere pubblico segreto. Purtroppo talora anche facendo trapelare ciò che sarebbe necessario tener ancora nascosto, ma spesso, come è il caso di questi giorni, informando l'opinione pubblica di importanti elementi per la formazione dei suoi convincimenti e punti di vista. Se i governi sanno che «può succedere» che le notizie escano, cercheranno modi di protezione più avanzati, peraltro inutilmente come si è visto. Ma gli attori della vita pubblica sapranno anche – ed ora sanno – che esiste il rischio che fatti e condotte inammissibili diventino noti. E' questa possibilità che può contribuire alla prudenza, non tanto nel segretare i fatti, ma piuttosto nel non commetterli. O almeno a non esagerare.

Kyenge e i razzistini - Massimo Gramellini

Appena ho letto della consigliera leghista che augura alla ministra Kyenge di sperimentare uno stupro sulla propria pelle, così potrà rendersi conto di quanto siano brutti sporchi e cattivi i suoi amici neri, per un attimo ho temuto che in

Italia fosse arrivato il razzismo. Poi ho guardato le prime pagine di un paio di giornali che avevo sul tavolo, dedite a sbertucciare Kyenge per una strada presa contromano dalla sua scorta, e mi sono tranquillizzato. In Italia il razzismo non esiste. Esiste il razzismo. La caratteristica del razzismo è che i suoi adepti, i razzisti, pensano di essere dei dolci al ripieno di marmellata su cui la vita ha versato qualche goccia di liquore (estero), ma non abbastanza da comprometterne la bontà. I razzisti non sono razzisti: solo non sopportano le «negrette» che ambiscono a occupare un ruolo diverso dalla Mamie di «Via col vento». Ai loro occhi la ministra Kyenge non ha nulla che non va, a parte il fatto che è donna, che è nera e che vuole dare la cittadinanza a chi è cresciuto in Italia. Possibile che, con tanti disoccupati in giro, non ci fosse un italiano verace in grado di occuparne la poltrona? Questo non è razzismo, assicura il razzista, ma buonsenso. E chiamare la ministra Nero di Seppia, ironizzare sulla sua abbronzatura, disegnarla mentre sbuccia banane in posizione da orangutan: neanche questo è razzismo, ma buonumore. Così in due mesi, tra una sessione di buonsenso e un'altra di buonumore, siamo arrivati all'istigazione alla violenza carnale: da parte di una donna, per di più. Forse si avvicina il momento di dire ai razzisti che ci hanno rotto definitivamente le palline.

Cambia il ricometro: stop ai furbetti - Paolo Russo

ROMA - Niente più libri scolastici e asili nido gratuiti o sconti sulle bollette di luce e gas per chi dichiara redditi da fame ma possiede barca e villa. A stanare i «furbetti del welfare» arriva dopo mesi di lunghi tira e molla il nuovo Isee, che ha ottenuto ieri il via libera dalla Conferenza Stato-Regioni. Il nuovo «ricometro» sotto forma di Dpcm passerà ora all'esame delle commissioni parlamentari competenti ma solo per un parere. Poi, a breve, come ha assicurato il Ministro del lavoro Enrico Giovannini, arriverà il varo definitivo del Governo, che punta molto sullo stana-furbetti anche per graduare l'esenzione dall'Imu sulla prima casa e quella dai ticket sanitari. **Gli sconti sul telefono.** Con il nuovo Isee dovrà fare i conti il 30% degli italiani che chiede accesso alle prestazioni sociali più disparate, dagli assegni familiari all'accesso privilegiato agli asili nido, dal diritto universitario alla social card. Ma con il nuovo ricometro si avranno anche sconti sulle bollette telefoniche e della luce, la fornitura gratuita o semi gratuita dei libri scolastici, il reddito di cittadinanza e i servizi socio sanitari domiciliari e diurni semiresidenziali. Sconti sono previsti anche per le badanti, con possibilità di detrarre dal reddito fino a 19.500 euro. Ma se da un lato l'elenco delle agevolazioni sociali si allarga dall'altro la platea di chi potrà usufruirne si restringe. A rimanere fuori da un bel pezzo di welfare saranno tutti quei contribuenti con bassi redditi Irpef ma auto di lusso, barche e moto under 500cc. Nel calcolo entreranno anche depositi e conti bancari, Bot, obbligazioni, azioni e patrimoni dati in gestione. Le rendite finanziarie in genere peseranno di più. Anche il patrimonio immobiliare contribuirà ad alzare il reddito, mentre si potrà portare in detrazione l'assegno al coniuge. **Il setaccio elettronico.** Con il nuovo Isee sarà più difficile mandare gratis i figli all'asilo per quei genitori che li riconoscono e poi vanno a vivere altrove perché il reddito del genitore non convivente verrà comunque calcolato. Il sistema prevede poi un vero «setaccio elettronico» con incrocio dei dati di fisco e Inps per stanare chi presenta a comuni, asl, università ed enti vari dichiarazioni sostitutive uniche (Dsu) non veritiere. Anche se la versione finale che ha messo d'accordo tutti ha introdotto più riservatezza negli scambi informatici tra Inps e regioni. Ma soprattutto consente a governatori e sindaci di avere più autonomia sul come applicare poi in casa propria l'indicatore, alzando o abbassando l'asticella dell'Isee sotto la quale si ha diritto alla prestazione. Certo è che le simulazioni fatte per la Stampa dal Servizio politiche fiscali della Uil mostrano che il sistema insieme ai falsi poveri rischia di estromettere da spezzoni di welfare anche pensionati e dipendenti con redditi abbastanza modesti ma proprietari di immobili. Questo perché la casa è calcolata in base alle rendite catastali rivalutate del 60% dall'Imu. Ad esempio un anziano con una modesta pensione di 14mila euro lordi l'anno, un conticino di 15mila euro in banca e una casetta di proprietà con rendita catastale di 600euro vede impennarsi il proprio reddito Isee di 6.606 euro, superando il tetto dei 23.700 euro. Che in quasi tutti i comuni d'Italia equivale a dire addio a servizi sociali e agevolazioni. **Vantaggi per chi vive in affitto.** Al contrario avrà più possibilità di accesso al welfare chi è in affitto o ha una famiglia numerosa perché in entrambi i casi il nuovo reddito Isee è più basso del vecchio. «Il nuovo strumento - commenta il segretario confederale Uil, Domenico Proietti - va nella direzione giusta ma si dovrà lavorare sulle soglie stabilite dai comuni per l'accesso alle prestazioni in modo da evitare sperequazioni». Per i furbetti del welfare comunque la pacchia è finita.

“Hugo Chavez che sei nei cieli”. Spopola la nuova serie di cartoni tv

Gian Antonio Orighi

MADRID - Miracolo a Caracas. L'ex presidente Hugo Chávez, deceduto lo scorso 5 marzo dopo aver lottato a lungo ed inutilmente contro il cancro, rivive e continua con la sua agit-prop rivoluzionaria. L'ex líder Máximo dei petrodollari, infatti, è il protagonista di «Hugo Chávez che sei nei cieli», una serie di cartoni animati, che durano un minuto ciascuno, trasmessa dalla tv statale Venezuelana de Televisión. L'ex presidente, cattolico dichiarato in vita, appare su delle nuvolette di un paradiso rivoluzionario, attorniato, inutile dirlo, dai più bei nomi dei grandi personaggi di sinistra latino-americani, da Ernesto «Che» Guevara all'ex presidente Salvador Allende, da Simon Bolivar ad Emiliano Zapata. La cosa più divertente è che il «risuscitato» Chávez sembra un ventriloquo. La sua bocca si apre e si chiude, ma la sua voce viene da lontano ed è proprio quella sua di quando era sulla Terra, e scandisce i suoi celebri slogan, come quello che rivolse a George W. Bush («Sei un asino, Mister Pericolo») o «Il popolo unito dalla sua forza indistruttibile». Ed il suo successore, Nicolás Maduro, ex autista di autobus? Che domande: guida il bus della Revolución. [Guarda una puntata](#)

Repubblica – 14.6.13

La via stretta degli elettori iraniani - Giulia Paravicini

Aniseh Bassiri Tabrizi è dottoranda al King's College London e lavora in particolare sulle relazioni tra UE ed Iran in merito alla questione nucleare, è nata in Italia da genitori iraniani, ed è visiting fellow per lo European Council on Foreign Relations. Avendo vissuto in Iran nel 2008-2009, ha avuto modo di seguire le dinamiche delle controverse elezioni presidenziali del 2009. Quella esperienza è stata fondamentale nel cogliere l'imprevedibilità dell'andamento delle elezioni presidenziali, all'indomani della selezione dei candidati da parte del Consiglio dei Guardiani, fattore che si sta riscontrando anche nelle elezioni di quest'anno. **E' possibile che i negoziati sul dossier nucleare ricevano una positiva spinta all'indomani della campagna elettorale? Quale potrebbe essere il ruolo dell'Unione Europea nel favorire che ciò accada?** "L'attesa nel riprendere i negoziati all'indomani delle elezioni segnala che da parte della Ue e degli altri paesi negoziatori c'è almeno in parte la speranza che il nuovo presidente iraniano possa avere una qualche influenza positiva sull'andamento della trattativa, dato che se non altro verrà meno la retorica aggressiva contro Israele e l'Occidente che ha caratterizzato i due mandati di Ahmadinejad. L'Ue può avere un ruolo chiave nello stabilire un punto di contatto immediato con la nuova amministrazione, instaurando un dialogo costruttivo che non si limiti esclusivamente alla questione nucleare, ma che abbia a cuore anche questioni regionali di interesse comune". **Ci sono alcuni candidati che potrebbero già essere classificati come falchi e colombe quando sarà il momento della ripresa dei negoziati sul nucleare?** "Sembra al momento che Jalili e Rohani differiscano in maniera più netta degli altri candidati nella loro posizione sulla questione nucleare, costituendo rispettivamente il falco e la colomba tra gli otto candidati che si competono la carica presidenziale. Entrambi hanno una vasta esperienza del dossier, hanno ricoperto entrambi la carica di capo negoziatore nucleare; ma mentre Jalili è sostenitore di una linea dura di resistenza alle pressioni, Rohani è portavoce della necessità di riaprire il dialogo persino con gli Stati Uniti, interrompendo la fase di isolamento internazionale a cui l'Iran è stato soggetto negli ultimi anni". **A proposito della crisi siriana e dell'incondizionato supporto dato dal governo di Ahmadinejad al regime alawita di Assad, lei pensa che ci sarebbe un cambiamento nella posizione iraniana sulla base del candidato che verrà eletto?** "La posizione iraniana sulla questione siriana è dettata da questioni strategiche e calcoli regionali che non sono soggetti a modifiche basate su presidenze diverse. Tuttavia l'andamento della Conferenza di Ginevra e gli sviluppi delle prossime settimane sugli schieramenti internazionali a favore di un intervento militare in Siria potrebbero avere un impatto sulla posizione iraniana". **Lei pensa che il rapporto positivo tra la rappresentante per la politica estera Ue Catherine Ashton e Sajid Jalili, negoziatore capo iraniano per il nucleare, possa rappresentare un vantaggio per la candidatura di quest'ultimo alla Presidenza?** "La candidatura di Jalili alla presidenza è il risultato di un rapporto di fiducia e di lealtà da lui stabilito con il leader Khamenei negli anni come capo negoziatore nucleare, tramite cui può essere interpretato anche il margine di manovra nell'instaurare un rapporto costruttivo con Cathy Ashton. Tuttavia, questo elemento in sé non è sufficiente né ad attrarre i voti degli elettori, scarsamente interessati all'andamento dei negoziati se non per le ripercussioni sull'economia del paese, né ad orientare alleanze e schieramenti tra le fazioni politiche iraniane a suo favore". **Dato il rifiuto delle candidature dei due candidati dell'ala più moderata-riformista (Rafsanjani) e di quella nazionalista (è il caso di Efsandiar Rahim Mashaie, capo dello staff del Presidente Ahmadinejad), l'elettorato iraniano si troverà di fronte a una scelta unidirezionale, cioè quella di eleggere, comunque vadano le cose, un nuovo governo conservatore fortemente in linea con le posizioni dell'Ayatollah Khamenei?** "Sei degli otto candidati sono conservatori, seppur in gradi diversi, e sostengono la linea del Leader Supremo sia in politica estera che per questioni interne, mentre gli altri due candidati sono affiliati o vicini alla linea riformista. Nessuno dei candidati tuttavia gode di un carisma e di un bacino elettorale tale da poter costituire una minaccia per la leadership di Khamenei, facendo quindi presagire un rafforzamento della Guida e delle sue posizioni, chiunque sia il candidato vincente". **Khamenei ha dovuto concedere almeno la candidatura di due (su otto) figure che non sono direttamente soggette alla sua autorità: Mohamed Reza Aref (ex ministro nel governo riformista del Presidente Mohammad Khatami) e Hassan Rohani (ex rappresentante dell'Iran al tavolo del negoziato sul nucleare). Quali possibilità di successo hanno?** "E' ancora presto per intuire l'esito finale e l'appoggio che l'elettorato darà ai vari candidati. Questo dipenderà anche dalla capacità sia del fronte dei Principalisti che dei riformisti di compattarsi presentando rispettivamente un unico candidato, in modo da evitare una dispersione dei voti. Se ciò succede nel fronte riformista e Rohani o Aref concorreranno come candidato unico, c'è una minima possibilità che il fronte riesca ad ottenere un largo consenso elettorale, soprattutto qualora venga sostenuto apertamente da figure prominenti come Khatami o Rafsanjani. Tuttavia nessuno dei due candidati presenta un programma che sfida lo status quo, introducendo al massimo qualche alternativa moderata a questioni di politica estera ed interna". **Che cosa accadrebbe, secondo lei, se l'astensionismo, motivato dal dilagante malcontento sociale, risultasse essere il dato prevalente di queste elezioni? In quel caso, eletto un governo con scarsa legittimità popolare, pensa che ci potrebbe essere una nuova "Onda verde" di proteste?** "Le probabilità di un alto astensionismo sono così alte che il governo ha deciso di organizzare le elezioni municipali e locali lo stesso giorno delle presidenziali, per incrementare la partecipazione popolare. Qualsiasi sia l'affluenza alle urne, è tuttavia poco probabile che un'Onda verde scaturisca dalle presidenziali del 2013, data l'apatia elettorale che è seguita alla repressione del 2009 e la consapevolezza di larga parte della popolazione delle scarse probabilità di poter influire sulle dinamiche politiche del paese, tramite elezioni o dimostrazioni di massa".